

SOMMARIO



EDITORIALE	PAG. 2
VITA E MIRACOLI DI UN LIBERO TERRITORIO	PAG. 5
ESSENZE TRA SOLE E PIETRE	PAG. 9
LA GESTIONE DEL SERVIZIO IDRICO IN MONTAGNA	PAG. 13
DECIFRANDO LE TRACCE	PAG. 19
USO E CONTEMPLAZIONE	PAG. 27
DISCORRENDO CON QUALCUNO A PROPOSITO DEL FRASSINO	PAG. 31
I KURDI E LE MONTAGNE	PAG. 39
SENZA STATO: STRUTTURE SOCIALI E CONFLITTO	PAG. 48
LE COMUNANZE ALPINE: MODELLO DI AUTOGESTIONE MONTANARA	PAG. 54

EDITORIALE

Un'estate di grandi avvenimenti si è chiusa alle nostre spalle. Le montagne sono tornate ad essere luogo dove provare a vivere una vita meno alienata, dove si può essere protagonisti del proprio presente e del proprio futuro. Ancora una volta, i ribelli della montagna sono tornati ad unirsi, creando una comunità di individui in lotta per la libertà, propria e di tutti gli altri. Con loro, eretici del nuovo millennio, continuiamo a pensare che si possa vivere determinando il proprio futuro. Lottando insieme possiamo decidere come vivere, possiamo darci forme autonome di organizzazione sociale, possiamo impedire ciò che sembra ineluttabile. Sappiamo che è possibile. Ma come fare perchè lo sia in ogni valle? Come ricreare una comunità di individui autonomi che possa incidere nel luogo dove vive? È con la forza di ognuno di noi, col coraggio di fare il proprio piccolo passo, che pensiamo si possa iniziare a tessere l'ordito di una rete sempre più forte e diffusa che dia corpo a quanto da sempre diciamo su queste pagine, e che, nei quaranta giorni della Libera Repubblica della Maddalena in Val Susa, abbiamo visto realizzarsi sotto i nostri occhi.

Per intervenire sulla realtà circostante bisogna essere disposti a cambiare allo stesso tempo le proprie vite: ciò non significa dotarsi di spirito di sacrificio, ma avere la gioia e l'entusiasmo di sperimentare un'altro modo di vita che sia migliore.

L'individuo quindi, come elemento portante su cui, necessariamente, poggia qualunque iniziativa o esperienza collettiva possiamo immaginare e provare a realizzare. Sempre che si privilegino, necessariamente, criteri di condivisione e partecipazione tra eguali rispetto a rapporti di tipo gerarchico.

È indispensabile che ognuno di noi contribuisca ad attivare un percorso collettivo che abbia a cuore, concretamente, la rielaborazione/trasformazione dei modelli culturali, dei criteri di insediamento, di convivenza e sostentamento in un determinato territorio.

Non che il tema sia nuovo, del resto già in un editoriale di qualche anno fa si scriveva: "... chi sceglie la montagna deve chiedersi, prima o poi, che cosa auspica e cos'è disposto ad offrire e ricevere... Quello che definiamo come comunità è un rapporto di solidarietà vissu-

ta, concreta, fra persone reali, non "cittadini" astratti. Un'adesione, non esclusiva, che implica contatti personali diretti, vicinanza di progetti di vita. Un gruppo umano i cui membri sono uniti da un legame esistenziale, volontario e spontaneo, non istituzionale né formalizzato...". Pensieri su cui può essere facile trovarsi d'accordo, senza che ciò comporti in automatico l'interiorizzazione di questi concetti come convinzione, come obiettivo effettivamente perseguibile. Senza, vale a dire, che si generi quella tensione interna che spinge una persona ad impegnarsi concretamente perché le idee si traducano in tentativi pratici.

Abituati come siamo, anche quando non rassegnati, ad un mondo ingiusto e avvelenato, è difficile immaginarsi capaci di influire anche sul più ristretto dei contesti umani e territoriali. E, certamente, la difficoltà a mettersi in gioco in prima persona è da considerarsi come un riflesso imputabile ai processi di alienazione e di atomizzazione con cui la società contemporanea ha allontanato gli esseri umani dal piacere di convivere e condividere, e dalla fiducia nelle proprie forze e nel proprio coraggio, piuttosto che come l'espressione di una congenita mancanza di ottimismo e spirito di iniziativa.

Cambiando registro, un riflessivo scritto accantonato da tempo nell'archivio della rivista può accompagnarci in questi ragionamenti togliendo spazio a frasi intricate e termini di cui fin troppo abbiamo la tendenza ad approfittare.

"... Osservo il fuoco che ho appena acceso. È bello svegliarsi ipnotizzati dalle fiamme che divampano e scaldano le ossa. Nella notte è nevicato, fa freddo. Il calore della stufa mi getta ancora nel torpore e i pensieri volano. Ai contrabbandieri che Sergiusz Piasecki descrive nel libro "L'amante dell'Orsa Maggiore", alle loro corse attraverso la frontiera, sfidando la morsa del freddo e le crudeltà di gendarmi e prigioni, ai loro brindisi dopo aver attraversato il confine. A quei banditi che sfuggendo la logica delle pene e della legge, trovarono rifugio in vallate come questa, lontano da birri e censimenti. Sento il calore delle stalle, i canti e le bestemmie, le rime di leggende con radici antiche. Immagino razzie laggiù, tra i padroni delle fabbriche e della pianura, e poi il ritorno sulle montagne, carichi di bottino.

Immagino la comunità ideale, gli orti e i cantieri collettivi, con le case e gli spazi comuni per i viaggiatori, con dentro il calore che è bello trovare quando si è di passaggio, il piatto sempre pronto per l'ospite, il piacere di trovarsi insieme a tavola. È ripreso a nevicare, mi lascio incantare dalla magia di un cristallo di neve che è venuto a posarsi sul davanzale della finestra. Il tubo dell'acqua è ghiacciato, dovrò scendere a piedi in paese, non ho telefono, né un modo per spostarmi velocemente, eppure la montagna continua ad attrarmi. Negli ultimi anni le valli continuano a spopolarsi di autoctoni mentre arrivano nuove persone alla ricerca di una vita meno alienata e automatizzata, sperimentando percorsi di autonomia e riavvicinandosi alla Madre Terra. La vita in montagna è rude e impegnativa. Chi non ha forti motivazioni corre il rischio di stufarsi in fretta, da solo, in coppia o in versione familiare. La vita in montagna è più attraente se esistono la cooperazione e il mutuo appoggio, se si hanno vicini simpatici con cui sottrarre ai tempi della fatica necessaria alla sopravvivenza i momenti di socialità, di lotta e di festa.

Riuscirà questa nuova comunità di persone a costruire relazioni forti e solidali, a sviluppare quella sensibilità verso le ingiustizie che è poi la scintilla di ogni possibile conflitto?

Forse il primo orto da coltivare è quello dell'individuo, della generosità, del coraggio e dell'entusiasmo, perché la vita in montagna possa essere interessante e invitante...".

Dicevamo, un tema non nuovo quello dell'individuo autodeterminato e libero come base di una comunità dalle medesime caratteristiche: ma quanto sono oggettivamente cambiate nel tempo le condizioni e le prospettive con cui possiamo affrontare la questione? Anno dopo anno abbiamo visto estendersi l'interesse per le questioni della montagna libera e ribelle, abbiamo intrecciato la trama della storia delle insorgenze alpine con quella delle lotte attuali, abbiamo dato vita ad occasioni di incontro e festa, di libera condivisione ma anche di scontro con i fautori di piccole o grandi nocività politiche e ambientali e con le schiere in divisa che li proteggono. *Nel piccolo del nostro progetto editoriale i risultati, specie nei termini dell'allargamento dei contatti interpersonali, della conoscenza delle specificità dei territori montani e della diffusione di una cultura altra rispetto al disastro imperante, sono stati all'altezza delle aspettative iniziali.* E adesso che quasi vent'anni di mobilitazione contro il TAV si concretizzano, *qui ed ora*, in una pratica di vita dove libere genti in liberi territori decidono da sé i propri criteri di convivenza e chiudono le fauci di un Moloch politico ed economico che tutto vuole divorare... non è forse "toccar con mano" quanto il coraggio delle proprie idee e la fiducia nelle proprie possibilità siano una buona guida per aprirsi il sentiero?

Non si tratta di meriti da conferirsi reciprocamente, ma di un'oggettiva constatazione: con il patrimonio di questi percorsi e di queste esperienze, perché dovremmo essere noi i primi a non avere fiducia nei tentativi che possiamo intraprendere?

Entusiasmo e impegno, che non significa infondato ottimismo: è questo forse l'orto da coltivare di pari passo all'elaborazione di proposte organizzative e alla realizzazione di iniziative sul territorio. Una *coltura* che affondi le radici nella convinzione e nella voglia di mettersi in gioco perché la ricerca di nuovi percorsi collettivi non si riduca ad un involucro senza contenuto.



VITA E MIRACOLI DI UN LIBERO TERRITORIO

ARTURO

DALLA LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA ALL'EVOLVERSI DI UN CONFLITTO SEMPRE PIÙ SERRATO E CONVINTO PER IMPEDIRE LA REALIZZAZIONE DEL DISASTRO AD ALTA VELOCITÀ: QUANTI APPUNTAMENTI CI HANNO COINVOLTO IN QUESTE SETTIMANE E CI ASPETTANO PER LA STAGIONE A VENIRE. NON SOLO IN VALSUSA, PERCHÉ PER FERMARE LE MIRE DEI SIGNORI DEL TAV OCCORRERÀ NECESSARIAMENTE ESTENDERE LE POSSIBILITÀ DI MOBILITAZIONE E DI INTERVENTO ANCHE AD ALTRI TERRITORI. COSÌ POTREMO FARE ALLENTARE LA PRESSIONE MILITARE-REPRESSIVA SUL CANTIERE DI CHIOMONTE E SULLA VALLE INTERA, COSÌ SI DIMOSTRERÀ ANCORA UNA VOLTA CHE I VALSUSINI NON SONO SOLI IN UNA LOTTA CHE STA NEI CUORI DI NOI TUTTI, COSÌ ANCORA, CHISSÀ, SI AVRÀ MODO DI VIVERE ANCHE ALTROVE LA GIOIOSA E LIBERATRICE EFFICACIA DELL'AUTORGANIZZAZIONE TRA LIBERE GENTI SU LIBERI TERRITORI.

L'esperienza della Libera Repubblica della Maddalena ha contraddistinto questo inizio estivo tra le montagne valsusine. Una zona liberata, difesa dalle barricate, in cui le forze dell'ordine, almeno ufficialmente, per oltre 40 giorni, non hanno potuto entrare. Una sfida allo Stato e all'Autorità che ha suscitato, in certi ambienti, ancor più preoccupazione che la tenace opposizione valsusina al TAV. Un'esperienza che ha saputo far convivere tendenze e aree di pensiero distanti tra di esse, che ha saputo superare, attraverso la pratica quotidiana della resistenza ai poteri forti, le abitudini, le diffidenze, le divisioni e le prevenzioni che sorgono inevitabili quando persone e atteggiamenti così diversi partecipano ad una lotta popolare come quella contro il TAV.

Al di là delle assemblee, in cui emergono le posizioni di chi ha favella o si fa portavoce del movimento, ma spesso è assente nei turni di notte o nella gestione collettiva dell'accampamento, il confronto lo si è avuto nella pratica, con la gente che non parla nelle assemblee ma è presente nell'erigere una barricata o a fare da mangiare, a bloccare gli accessi o a ritracciare un sentiero abbandonato. Durante l'ultima settimana di giugno, negli spazi libe-

rati della Repubblica della Maddalena, si è tenuto un Accampamento Resistente, durante il quale, tra febbrili preparativi in vista dello sgombero delle forze dell'ordine, si sono toccati, durante vari dibattiti, temi sicuramente inerenti all'esperienza che si stava vivendo. Dalle lotte tedesche contro il nucleare, che ci forniscono preziosi e utili consigli per continuare i blocchi dei vagoni di morte a casa nostra, alla resistenza Mapuche contro lo sfruttamento delle risorse di Pacha Mama nelle terre cilene. Per quanto riguarda i trasporti di scorie nucleari, abbiamo appreso che i carichi di morte in partenza da Saluggia si dirigeranno d'ora in poi verso il passo del Sempione e da lì in Francia, evitando la Valsusa. In un clima carico di tensione, il governo ha deciso di rinunciare all'ennesimo trasporto, previsto per la prima settimana di giugno. Un piccolo segnale di come le lotte e l'opposizione alla fine paghino. Anche se il problema è solo rimandato, questo cambio di percorso prima e la rinuncia in seguito dimostrano che la mobilitazione di qualche centinaio di persone in un territorio come



Vita alla Libera Repubblica della Maddalena...

la Valsusa può determinare le scelte del governo. Durante la settimana si è poi parlato delle organizzazioni sociali nelle comunità di montagna, partendo dall'epoca pre-romana per arrivare alle esperienze delle Repubbliche partigiane nel 1944. Una fitta serie di interventi e approfondimenti ha contraddistinto quella settimana di accampamento, tra gente che spostava pietre dagli angoli e altre che le rimettevano, attraverso decine di falsi allarmi, segnalazioni, voci, illazioni, bofonchiare. C'era chi montava il palco per il concerto e chi seminava il terrore indicando infiltrati.

Lo sgombero, annunciato e previsto, si è concluso tra una fitta pioggia di lacrimogeni. I manifestanti, dopo aver resistito alcune ore agli smisurati mezzi messi in campo per l'operazione, hanno abbandonato i presidi fuggendo per i monti. La cornice di questo scenario la dipingevano i signori della Questura che, attraverso i giornali di regime, soffiavano sulle braci della tensione, cercando ancora una volta di separare il movimento tra "buoni" e "cattivi". Le decine di articoli apparsi negli ultimi tempi sui giornali dei padroni, alcuni dei quali esplicitamente dedicati ai redattori di Nunatak, hanno tutta l'aria di voler imbastire maglie per future inchieste. L'attacco repressivo di cui siamo oggetto non ci ha impedito di organizzare una efficiente cucina con annesso forno pizza e di fornire ristoro, fino all'invasione delle forze dell'ordine, alle centinaia di manifestanti presenti. Il tendone di Alpi Libere ha accolto la cucina dei comitati, mentre dibattiti e concerti si susseguivano ad un ritmo incalzante. La sensazione di vivere un momento unico ha colpito tutti coloro che hanno partecipato.

L'altro segnale importante di quei giorni sono state le dichiarazioni ufficiali dei comitati NO TAV, che smentivano ogni possibile "infiltrazione" dichiarando che dietro le maschere anti-

gas c'era tutto il movimento contro il treno veloce. La domenica seguente veniva indetta una manifestazione nazionale a Chiomonte. Tre differenti cortei si dirigevano contemporaneamente verso il cantiere e venivano accolti con uno smodato uso di lacrimogeni. Sul versante Nord del cantiere si consumava una accanita battaglia tra manifestanti e forze dell'ordine che si concludeva con un bilancio sicuramente negativo da parte nostra, nonostante la grande dimostrazione di volontà e determinazione messa in campo dai manifestanti. Cinque persone arrestate e pestate, e nei giornali del giorno seguente la censura tipica di regime non impediva di mostrare una foto in cui un manifestante veniva brutalmente massacrato a calci in un girotondo di forze dell'ordine. La stessa sorte è però toccata ad un carabiniere inciampato mentre i manifestanti effettuavano una contro carica. La magnanimità dimostrata in quei frangenti ha messo in evidenza, se mai ce ne fosse bisogno, il grado di lealtà e di correttezza dei cosiddetti "violenti". I valori etici dei resistenti nel bosco non sono stati certo pari all'operato dei loro nemici: il carabiniere, nonostante le ammaccature, è stato riconsegnato ai suoi colleghi, mentre i nostri compagni e compagne venivano trasferiti in carcere. La mancanza di maschere antigas efficaci ha impedito a tanti di potersi avvicinare ai fronti, mentre migliaia di persone si aggiravano per i boschi senza sapere dove andavano.



... e la desolazione dell'invasione delle divise dopo lo sgombero.

Dopo sei ore di battaglia, nel tentativo purtroppo fallito di tagliare le recinzioni e invadere il cantiere da più lati, i resistenti decidevano di abbandonare l'attacco. Lo smisurato numero di forze dell'ordine presenti impediva qualsiasi altra iniziativa. In una certa misura lo si poteva immaginare, i lacrimogeni restano un buon deterrente. Bisogna adesso vedere per quanto tempo le Autorità potranno mantenere migliaia di celerini a presidio del cantiere. Nel frattempo alcuni reparti degli alpini hanno cominciato ad affiancare le forze dell'ordine. In ogni caso, il costo da sostenere per sorvegliare i cantieri diventa oneroso. Questa battaglia la potremo vincere soltanto mantenendo una pressione costante con i presidi NO TAV, mettendo in campo tutte quelle pratiche che il movimento valsusino sembra aver fatto proprie. Il costo per mantenere in funzione l'apparato repressivo deve diventare enorme e deve riuscire a costringere il governo a fare marcia indietro. Questa battaglia la potremo vincere soltanto se restiamo insieme e non permettiamo l'isolamento dei compagni oggetto di criminalizzazione, allargando la solidarietà, mantenendo la presenza e l'attenzione.

La Libera Repubblica della Maddalena è stata una buona occasione per mettere in pratica quanto dai primi numeri di questa rivista andiamo dicendo. Una buona occasione per riflettere sui limiti che si sono profilati all'orizzonte e per rilanciare la proposta di un movimento

di lotta antiautoritario in montagna, lontano dai partiti e dalle istituzioni, che si organizza in difesa del territorio, che getta le basi di una resistenza ancora possibile e praticabile, che sperimenta nuove reti di relazioni vere e solidali: un percorso che ha bisogno urgente di partecipazione, di confronto e di esperienza per continuare a crescere e svilupparsi.



Boschi di Chiomonte, 3 luglio 2011.

Una grande opportunità è adesso a portata di mano. Occorre rinserrare le fila e essere lungimiranti, pensando alle prossime mosse degli avversari, preparando i futuri campi d'intervento contro le nocività e i loro fautori sulle Alpi. In Valsusa abbiamo contribuito a scrivere una pagina della storia della Resistenza sulle montagne. Una lotta che è diventata uno degli ultimi baluardi di libertà nella penisola italiana e perfino altrove. Non siamo scesi in campo per ricevere medaglie, ma per fornire il nostro appoggio, con la nostra presenza e le nostre proposte, ad una lotta che abbiamo seguito fin dalla sua nascita. Senza dimenticare, neppure per un passo, Sole e Baleno, che in questa lotta persero la vita.

Le foto nelle pagine precedenti sono opera di Stefano (Radio NoTav), quella qui sopra è tratta da internet.



ESSENZE TRA SOLE E PIETRE

VIOLA

CI ADDENTRIAMO NEL VASTO CAMPO DELLA PRODUZIONE DI OLI ESSENZIALI, TRAMITE LA DISTILLAZIONE A FUOCO DIRETTO, E LO FACCIAMO CON L'AUSILIO DI ALCUNI LIBRI E GRAZIE ALLA TESTIMONIANZA DIRETTA DI EMILIO, CHE PER TRENT'ANNI SI È "INDUSTRIATO" PRODUCENDO ESSENZA DI LAVANDA, RACCOLTA QUI NELLE ALPI MARITTIME.

Quest'arte, legata all'utilizzo di strumenti - meccanici e non - e di differenti metodi di estrazione (che comprendono la spremitura con la spugna o con la scodella; la distillazione a fuoco diretto o in corrente di vapore; la fermentazione; l'uso di grassi, animale o vegetale, e solventi chimici) ci può chiarire la distanza tra laboratorio artigianale e produzione industriale, aldilà delle caratteristiche di qualità e quantità.

Fu nel 1894 che avvenne il "salto" dall'artigianato all'applicazione industriale nella creazione di "sostanze profumate", quando Tiemann e Kruger, una volta isolato l'irone dalla radice dell'iris, prepararono il ionone, ovvero il profumo artificiale della violetta.

Coltivatori di fiori e distillatori temettero di perdere il loro mercato, com'era già avvenuto con le tinte naturali in seguito alla scoperta dei colori derivati dal catrame. I timori non risultarono giustificati, al contrario si registrò un aumento della richiesta, infatti l'accessibilità delle essenze artificiali ne aveva consentito un utilizzo di massa. Fiorirono così sia l'industria dei profumi sintetici che la piccola produzione naturale. La spinta degli Stati europei giunse fino alle colonie, ad esempio in Algeria, dove furono imposte coltivazioni speciali: il geranio, la verbena, l'eucalipto, il cipresso, ecc. Pensiamo che ad inizio del Novecento, a Grasse, venivano prodotte annualmente 150 tonnellate di essenza di lavanda.

E i piccoli artigiani come si mossero ai margini della massiccia produzione industriale? Le informazioni che possiamo raccogliere in loco ci parlano di una diffusione sia di *lavanda*

angustifolia sia di *lavandula spica*, di alambicchi e alambiccai, a bassa come in alta quota. Il territorio ci svela così quello che fu sicuramente per molti piccoli coltivatori, raccoglitori e distillatori delle valli e delle montagne un mezzo di sostentamento.

Oggi i campi di lavanda sono invasi dai rovi, in stato di abbandono, e i vecchi ritirano gli strumenti del loro lavoro, per paura che qualcuno glieli rubi: meglio che arrugginisca e mar-

TRA MARE E MONTAGNA

La lavanda vera o piccola, i cui nomi botanici sono *Lavàndula Spica L.*, *Lavàndula officinalis Chaix* e *Lavàndula vera DC*, fa parte della famiglia delle Labiate e cresce su terreni sassosi rupestri aridi, calcarei, soleggiati nelle zone collinari e montane della regione mediterranea e del Piemonte. È una pianticella perenne a radice contorta e si presenta in cespugli densi con folti steli eretti, alti 30-70 cm, poco o niente ramosi. Ha foglie opposte, sessili, lineari o strettamente lanceolate e fiori piccoli, di colore azzurro-violaceo in estate, raccolti in spighe terminali compatte dal peduncolo lungo. L'intera pianta esala odore forte, penetrante e gradevole; la persistenza del profumo, e la qualità ai fini dell'estrazione dell'essenza, è differente a seconda della varietà botanica. È una pianta molto diffusa allo stato selvatico, e la si può coltivare con semina in cassette o semenzaio in aprile e successivo trapianto in giugno. Si propaga anche per talea in autunno, e giunge a fioritura nell'estate successiva.

Le sommità fiorite, staccate dal gambo, si raccolgono intere da giugno a settembre, meglio di pomeriggio-sera quando aumenta la qualità dell'essenza, e si mettono ad essiccare all'aria, al riparo dal sole, per poi essere avvolte in teli e conservate in recipienti di metallo tenuti al fresco. La resa del prodotto essiccato può essere stimata intorno al 40%.

I fiori scelti mondi si raccolgono invece in luglio-agosto, prima della completa apertura, e vengono fatti seccare come le spighe intere per allestirne poi dei mazzettini da appendere al buio e all'asciutto per qualche tempo al fine di renderli conservabili. La resa, con questa tecnica di raccolta e conservazione, è del 33%.

La lavanda ha proprietà mediche antisettiche, antispasmodiche ed è un calmante nervino ed un tonico cardiaco. Per uso interno si prepara in tisana, infuso, sciroppo, acqua distillata o se ne utilizza l'essenza in 2-3 gocce su zucchero; per uso esterno si prepara in infuso per frizioni, tinture, suffumigi, in macerazione alcolica o anche per pomate cicatrizzanti. È controindicata in presenza di infiammazioni interne.

Altra varietà, la cui essenza è meno pregiata della lavanda vera, è lo spigo, *Lavàndula latifolia Medic.*, che ha foglie più larghe e spighe terminali più voluminose ma meno addensate rispetto alla *L. officinalis Chaix*, e di cui si raccolgono i fiori mondi (battendo con un bastoncino le estremità secche) per essere preferibilmente utilizzati in sacchetti di tela per profumare lenzuola e

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

biancheria ed allontanare tarme ed altri insetti.

Altra varietà molto diffusa è il Lavandino, o Lavandina o Lavanda bastarda, ibrido tra le specie a cui già si è fatto riferimento che si presenta con foglie verdi, larghe e spesse e spighe lunghe e numerose su steli ramificati. Ha fiori azzurro-violacei anche 4-5 volte più sviluppati di quelli delle lavande da cui proviene, di profumo marcato ma meno delicato di quelli della lavanda vera. Coltivata in vasta scala, vegeta rigogliosamente e fornisce alla distillazione essenza di qualità ordinaria ed aroma intermedio fra le specie d'origine.

cisca con me! Questa è la mentalità, che non stupisce, e neanche vogliamo commentare. Miglio è uno degli ultimi alambiccati e, fino allo scorso anno, aveva tutto il necessario montato nel muro a secco. Adesso rimangono la caldaia e due pali che, ci spiega, servivano per montare il paranco e mettere e togliere il cestello con la lavanda. La pipa, la serpentina e il sensino (strumento che serve a separare l'acqua dall'olio) li ha portati giù e alla nostra proposta di rimontare tutto per un'ultima "alambiccata", scuote la testa.

Ma Miglio non è avaro di ricordi e spiegazioni, e dalle descrizioni trapela l'orgoglio della sua arte, del suo lavoro. La lavanda la coltivava lui, intorno alla sua campagna e poi andava anche a raccogliercela su a Pau (dagli 800 metri s.l.m.) perché la lavanda "più si va in alto più è buona". Poi c'è anche il lavandino che produce più olio ma di bassa qualità.

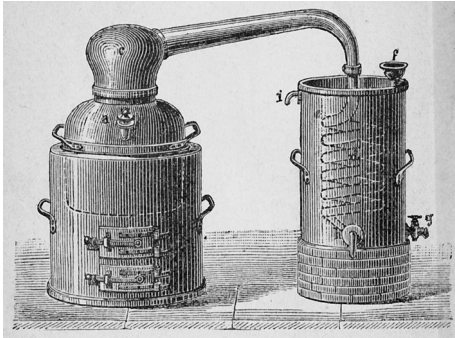
Una volta terminata la raccolta si scendeva con i muli a valle. La lavanda fresca fa un olio più delicato, se la si fa seccare rende di più. Ci racconta che quando andavano in Provenza sotto padro-



Quel che resta dell'alambicco di Miglio.

ne “si lavorava dall'alba alla notte e raccoglievamo 10 quintali al giorno a testa”. L'esperienza ci dice che la lavanda raccolta nelle ore del mattino e della sera ha una resa maggiore.

Seduti davanti al muretto contenente la caldaia, Miglio ci mima i gesti del suo sapere e immagino ad occhi chiusi: muli che scaricano il raccolto, i fiori (se ne sente ancora il profumo) che vengono introdotti nella cucurbita, dentro una grande cesta di lamiera bucherellata, che si adagia grazie al paranco a 10 cm dal fondo e dalle pareti. Il grande braciere sotto



Un alambicco semplice a fuoco diretto, da uno storico manuale Hoepli sulla distillazione di essenze.

viene riempito di legna ed attizzato con gli steli della lavanda. Il calore deve essere costante per evitare i colpi di fuoco o un eccessivo riscaldamento, anche una prolungata permanenza in acqua bollente ne altererebbe il profumo.

L'essenza si estrae con i soli fiori perché gli steli e le foglie ne contengono poca e si ritiene possano avere un aroma sgradevole, troppo forte. Miglio invece usava tutta la pianta.

Nella sua di caldaia ne entrano 150 kg, per un risultato di circa 4 litri di olio essenziale di

lavanda e lavandino, e circa 65 litri di acqua profumata, così dice. La parte più fine dell'essenza è quella che si condensa nella prima metà della distillazione. La rettificazione decolora l'essenza ma ne migliora ben poco il profumo.

Miglio aveva il suo giro d'affari a Latte, “ma anche in Francia si trovava bene a vendere”, rigorosamente in nero. Alla domanda sui permessi, tra una chiacchiera e un gotto di vin in mano, ci dice che “se chiedi alla forestale quelli lì non ti fan fare niente. lo 'sta casa mica ho chiesto, sennò... l'ho fatta e basta”, e con un altro gesto accompagna il suo pensiero. Poi, un po' rosso in faccia, ci saluta.

Per il testo della scheda si è utilizzato il paragrafo relativo alla Lavanda in: L. Romini, “Erboristeria italiana”, Edizioni Vitalità, Torino 2000 (ristampa seconda edizione).

La foto nella pagina precedente è opera dell'autrice del testo; il disegno dell'alambicco è invece tratto da: C. Craveri, “Le essenze naturali”, Hoepli, Milano 1913.



LA GESTIONE DEL SERVIZIO IDRICO IN MONTAGNA

LELE ODIARDO

SI È TANTO PARLATO DI ACQUE E DI GESTIONE DEI SERVIZI IDRICI IN QUESTI ULTIMI MESI. IN MONTAGNA ESISTONO E RESISTONO UN GESTIONE TRADIZIONALE DELLE ACQUE E SOPRATTUTTO UNA CULTURA DELL'ACQUA CHE POTREBBERO RAPPRESENTARE UNA BARRIERA AI PROCESSI DI MERCIFICAZIONE IN ATTO. NE ABBIAMO PARLATO CON IL SINDACO DI FRASSINO, COMUNE DI CIRCA 300 ABITANTI DELLA VALLE VARAITA, PROFONDO CONOSCITORE DELLA REALTÀ LOCALE E ALPINA IN GENERALE.

- QUALE ERA LA SITUAZIONE A FRASSINO O COMUNQUE NEI PAESI DI MONTAGNA AL MOMENTO DELL'APPROVAZIONE DELLA LEGGE GALLI DEL 1994 CHE AVREBBE DOVUTO SEGNARE UNA SVOLTA NELLA GESTIONE DEI SERVIZI IDRICI?

Fino ad allora gli acquedotti potevano essere consorziali oppure comunali. Il primo acquedotto del paese fu costruito intorno agli anni '30, in origine portava l'acqua alle fontane, per uomini e animali e solo nel dopoguerra i rubinetti sono arrivati in tutte le case. Naturalmente nessuno ha mai pagato l'acqua, poteva esserci una quota di allacciamento e niente più. Dopo sono arrivati i contatori anche se in montagna sono un problema perché, dovendo essere collocati in posizione visibile per la lettura dei consumi, il rischio che gelino e si rompano è elevato. A Sampeyre, ad esempio, si decise di non mettere i contatori e pagare un tot a rubinetto.

Nella maggior parte dei casi furono i privati a prendere l'iniziativa: per portare l'acqua nelle abitazioni la gente si è organizzata, sul territorio è stata individuata una buona sorgente e ci si è messi d'accordo per fare i lavori insieme. In seguito sono venuti i comuni, anche se non escludo che alcune opere di captazione e distribuzione maggiormente onerose fossero già state realizzate con il contributo delle amministrazioni locali, bisognerebbe cercare ne-

gli archivi. Qui a Frassinò l'acquedotto del centro storico è passato comunale già alla fine degli anni '30, requisito dall'allora podestà fascista. Ma la maggior parte degli abitanti erano nelle borgate più in alto dell'adrech e dell'ubac¹ e lì rimasero le gestioni consorziali che in parte esistono ancora oggi. Si può dire che la gestione dell'acqua fosse comunitaria, solo in pochi casi attra-

verso forme giuridicamente registrate, sempre comunque organizzata attraverso assemblee, regolamenti, verbali di cui ogni consorzio si dotava.

È chiaro che avendo investito dei soldi, la gente era anche estremamente attenta, si dava delle regole, non necessariamente scritte, che tutti erano tenuti a rispettare.

Con lo spopolamento della montagna, an-

USO TRADIZIONALE DELLE ACQUE²

“Ogni vita ed ogni ambiente sono figli dell'acqua. La montagna lo è più ancora degli altri ambienti, innanzitutto per la sua modellazione fisica che è totalmente opera dell'acqua nei suoi vari stati di aggregazione e nei suoi vari tipi di azione; in secondo luogo per la presenza dell'acqua e per la sua influenza nello sviluppo biologico degli organismi viventi.

L'acqua ricopre il 70% della superficie terrestre. È un fattore, come del resto il vento, che provoca trasformazioni sulla superficie terrestre stessa. La modellazione fisica della montagna è caratterizzata dal tipico disegno dei solchi vallivi. Convogliandosi in questi solchi e in quelli sotterranei l'acqua defluisce dalla montagna raccogliendosi in corsi di portata sempre maggiore fino a giungere al mare. Per questo la montagna può anche essere considerata la madre dell'acqua migliore; le Alpi sono il più ampio bacino di raccolta dell'acqua potabile d'Europa, nonché dell'acqua in generale.

La tentazione costante nel nostro tempo è quella di prelevare l'acqua il più possibile vicino alla fonte, dove non ha ancora accumulato impurità che ne alterino in modo sensibile le caratteristiche. Tuttavia non si deve eccedere in questo tipo di prelievo. Le acque superficiali hanno anch'esse funzioni importantissime, che non possono essere trascurate né tanto meno eliminate.

Madre, figlia, sorella. Tutti questi caratteri dell'acqua vanno ricordati senza vergogna e senza timore di passare per animisti, anche nella nostra cultura tecnologica.

Per il montanaro la captazione delle acque non è mai un fatto puramente tecnico. Il dominio e la possibilità di impossessarsi dell'acqua sono parte di una cultura fatta della faticosa conquista delle forze e degli elementi che rendono possibile la vita. (...) L'acqua, anche quando è utilizzata per l'alimentazione, instaura con l'uomo e tra le persone un rapporto di odio-amore; di conflitto e simbiosi al tempo stesso. Per pochi beni si litiga nel villaggio come per la distribuzione dell'acqua tra le famiglie o coi villaggi vicini per la distribuzione delle sorgenti.

L'uso delle acque sorgive in montagna è sempre stato estremamente parcellizzato. Ogni villaggio e a volte ogni famiglia aveva una sua sorgente. Questo permetteva un'utilizzazione anche delle piccole polle ma ne rendeva estremamente difficile il controllo”.

che per l'acqua le cose sono cambiate.

- POI È ARRIVATA LA LEGGE GALLI...

Come premessa devo dire che, secondo me, noi non ci abbiamo ancora sbattuto tanto contro, di qui in avanti si porrà la questione. La legge ebbe un iter difficile: voluta da alcuni ambienti industriali e dall'esigenza di una classe politica che si era posta il problema della gestione del servizio idrico soprattutto in aree in cui c'è una grandissima carenza d'acqua come il sud; fortemente contrastata da lobbies trasversali che rappresentavano invece le aree geografiche marginali del mondo alpino... Comunque la legge alla fine è passata.

Stabilisce grandi principi e fissa alcune linee di indirizzo, demandando alle regioni la loro attuazione. Innanzitutto la legge afferma che l'acqua è dello Stato, che da noi in montagna non era affatto una condizione chiara e condivisa. E lo testimonia il fatto che tutte le volte che qualcuno ha voluto fare un acquedotto prendendo l'acqua da una sorgente, doveva comprare la sorgente dal proprietario del fondo. Alla luce della Legge Galli questo è un atto illegittimo, il proprietario del fondo non può vendere ciò che non è suo. Sulle sorgenti si dovrebbe invece pagare una tassa allo stato. Dalle nostre parti nel '94 le sorgenti erano già state tutte captate e comunque siamo sempre riusciti ad aggirare la norma attraverso forme di compensazione. Tra parentesi devo dire che secondo me in montagna il vero problema non siano le sorgenti ma i prelievi di acqua dal fiume e dalle dighe.

In secondo luogo la legge introduce il concetto di Servizio Idrico Integrato (acquedotto, fognatura e depurazione) e chi lo gestisce deve avere competenza ed esperienza per farlo. Già a partire dagli anni '60 e '70 si era

cominciato a ragionare sul trattamento delle acque, qualche pezzo di fognatura qua e là era stato fatto.

Il problema depurazione è complesso e particolarmente rognoso: o si utilizzano le fosse biologiche o Imhoff (soluzione ancora valida adesso là dove non è possibile l'allaccio alla rete fognaria) oppure i pozzi a tenuta stagna con svuotamento periodico (secondo me un metodo poco applicato e dove applicato poi le fosse non vengono svuotate). In molti casi il trattamento consisteva semplicemente nel fatto che alla fine della fognatura poteva esserci una fossa biologica con sversamento in un terreno drenante fatto di piccoli massi e ghiaia. Questo sistema ha una sua efficacia ma il problema si pone nel momento in cui non ci sono solo rifiuti organici ma anche chimici (i troppi detersivi o altro che finiscono nella rete). A Frasino capoluogo, ad esempio, la fognatura va in un depuratore lungo il Varaita che adesso è in funzione ma per lungo tempo è rimasto inutilizzato. Inizialmente, e in parte ancora oggi, ci si era orientati su tante piccole fosse Imhoff nel capoluogo e in alcuni agglomerati di borgate.

La terza questione introdotta dalla Legge Galli è la gestione di tipo economicistico e non più "in economia" del servizio idrico. Ciò significa, in linea generale, l'affidamento ad una forma societaria. Lo Stato ritiene che questo sia un servizio che non si può più mantenere attraverso la fiscalità generale ma la tariffa deve essere comprensiva del rinnovamento e dell'ammortamento degli impianti. Allo Stato spetta l'organizzazione del servizio, la determinazione della tariffa, la scelta del gestore (un gestore unico per ogni ambito territoriale omogeneo individuato) e la pianificazione degli investimenti.

In Piemonte, una legge regionale del '97

applica la Legge Galli e istituisce gli Ambiti Territoriali Omogenei, sostanzialmente corrispondenti al territorio delle Province.

Oggi in provincia di Cuneo c'è una grossa società pubblica che è ACDA (Azienda Cuneese Dell'Acqua) su Cuneo, area della Bisalta, Cebano, Valli Vermenagna e Gesso, quasi tutta la Valle Stura (tolto Vinadio), la parte medio bassa della Valle Grana, la parte bassa della Valle Maira e qualcos'altro. Poi c'è una grossa società privata, EGEA, nella zona di Langhe e Roero. Ci sono poi alcune gestioni anomale, come Mondovì, e AIGO S.r.l. in Valle Po e Valle Varaita. Ma non tutti i comuni hanno aderito ad AIGO e, da noi, Isasca, Valmala, Melle, Casteldelfino e Bellino hanno scelto di mantenere le gestioni "in economia".

Così tutto ciò che era comunale è passato ad AIGO, il resto è rimasto ai comuni oppure ai tanti piccoli e piccolissimi consorzi che continuano a gestire la loro acqua.

A Frassinò di non comunale c'è: l'acquedotto di Campo Soprano, due acquedotti a Borgata Radice, il grosso consorzio di *Bunifunt*, l'acquedotto della *Ghisuio*, l'acquedotto di Campo Forano, poi ci sono ancora l'acquedotto di Meira Paseri e Meira Barba Giors, quello di Meira Barra e del *Preit* ed altri ancora più piccoli come quello detto *de Paterno*. L'acqua comunale arriva dal Monte *Birun*, la nostra grande riserva che dall'*ubac* scende e risale sul versante opposto dell'*adrech* per servire il paese. Più o meno l'acquedotto del paese (quindi AIGO) serve 350/400 utenze, tutti gli altri circa 200.

- A CHI POTREBBE INTERESSARE LA GESTIONE DEL SERVIZIO IDRICO DI FRASSINÒ O DI QUALUNQUE ALTRO PICCOLO PAESE ALPINO?

La linea dovrebbe essere di un unico gestore per ogni ATO. Se prevarranno le spinte privatizzatrici qualche problema si porrà anche da noi. Teniamo conto che il partito della privatizzazione è trasversale agli schieramenti di centro destra e centro sinistra e trova sostenitori in entrambi.

Io non credo che ci sia tutto quell'interesse da parte di grosse società per gestire l'acqua in provincia di Cuneo e più in generale in tante zone di montagna, che per la loro conformazione geografica sono territori difficili e poco appetibili da questo punto di vista. L'acqua sarebbe appetibile nel momento in cui ci fosse un piano d'ambito che consentirebbe di prendere l'acqua e portarla via, per servire magari la pianura fino alla cintura di Torino. A quel punto ci potrebbero essere dei forti interessi economici. A nessun privato può interessare la gestione dell'acqua a Frassinò, a meno di poterlo fare ricavando cifre sproporzionate; ma prendere l'acqua di Frassinò e portarla altrove forse sì.

Una ipotesi probabile, in provincia di Cuneo, è che ACDA ed EGEA si mettano d'accordo per salvaguardare il loro business, a piccoli passi attraverso tutta una serie di passaggi, con accordi e collaborazioni, arrivando ad una sola società che renderebbe molto difficile, nel momento in cui ci fosse una gara, che qualche altro soggetto venga a prevalere.

Ma non è detto che vada così. Forse per i nostri paesi ci potrebbe essere una scappatoia che è la legge sulla montagna che prevede le gestioni in economia per i paesi fino a tremila abitanti. Ma a quel punto non si tratterebbe di tornare semplicemente al passato con il cantoniere che pulisce le vasche. Ci dovrebbe essere un discorso tra più comuni per decidere insieme a chi affidare la gestione del servizio, non gli impianti: pulizia delle sorgenti,

delle vasche di carico, interventi, controllo della qualità delle acque. In tal modo si manterrebbe una visione locale del problema e si eviterebbe che vengano a prenderci l'acqua e quindi il territorio cada nelle mani dei grossi compratori.

- STATO, COMUNI, SOCIETÀ... QUALE POTREBBE ESSERE INVECE IL RUOLO DEI CITTADINI?

I cittadini inevitabilmente sentiranno il problema, in montagna come altrove, perché andremo verso un aumento secco delle tariffe, comunque la si giri. Perché se nelle tariffe devi metterci il rinnovo degli impianti è fuori discussione che esse debbano aumentare. Sarà allora fondamentale rivedere i nostri consumi e le nostre abitudini.

Indipendentemente dalle tariffe, però, io credo che una certa sensibilità della gente nei confronti del problema ci sia, anche se la gente di tutto ciò di cui stiamo parlando adesso sa ben poco, purtroppo. Pensiamo al problema della clorazione: se sono costretto a clorare sempre di più l'acqua per stare nei parametri di qualità imposti dalla legge, l'acqua non sarà più buona e la gente si lamenterà. Se l'acqua è gestita qui posso intervenire ma se il gestore è lontano, che sia EGEA o qualcun altro più grosso ancora, da chi andrò a lamentarmi? Al numero verde? Non solo pagherò cara l'acqua ma sarò costretto a comprare l'acqua in bottiglia perché quella del rubinetto non è buona da bere.

Altro aspetto non secondario è: che fine faranno le fontane pubbliche? Perché il gestore dovrebbe lasciarle aperte? E se le lascerà aperte metterà un contatore e il comune dovrebbe pagare, così come dovrebbe pagare l'acqua del municipio, delle scuole, etc...

- DI QUESTE COSE BISOGNEREBBE PARLARE DI PIÙ CON LA NOSTRA GENTE...

Certamente, e ai piccoli consorzi bisognerebbe dire: "Continuate a gestire i vostri acquedotti, nonostante i mille problemi e difficoltà. È un impegno a favore della collettività, non una rottura di scatole". Le assemblee decidano, si distribuiscano gli incarichi, si affidino gli interventi a tecnici ed idraulici di fiducia, si accantonino somme per la manutenzione degli impianti, si tratti con le amministrazioni comunali. Anche a costo di pagare qualcosa di più. A me è successo di recente che un consor-



Contro la mercificazione, per una gestione comunitaria dell'acqua!



zio, che si regge ormai su due sole persone volenterose, decidesse di cedere l'acquedotto al comune. Li ho invitati a pensarci bene. È stata fatta una assemblea nella borgata davanti alla fontana pubblica e al forno comune per discutere la questione e alla fine hanno capito e l'acquedotto è rimasto al consorzio. Io credo che la pulizia e manutenzione degli impianti dei consorzi potrebbe anche dare lavoro a delle persone del paese che lo potrebbero fare a vantaggio di tutti.

Solo se gestisci la tua risorsa le cose non ti sfuggono di mano e la puoi difendere; se non la gestisci, la tua risorsa prima o poi perde valore e alla fine la regali al primo che capita, che può essere il comune ma anche una società privata che nulla considera e nulla conosce del tuo territorio e della tua storia.

Note:

1. Adrech e ubac, rispettivamente il versante soleggiato e quello in ombra di una vallata.

2. Estratto da: Claudio Tron, "L'uso delle acque nelle Alpi Occidentali", ne "La Beidana", num.42/2001.

La foto nella pagina precedente in alto è stata fornita dall'autore del testo, quella in basso è tratta da internet.



DECIFRANDO LE TRACCE

ULTERIORI CONTRIBUTI SUL SENTIERO DI ALPI LIBERE

LORENZO

Alpi libere. Una definizione che richiama immediatamente alla memoria un vento che giunge da lontano, un vento che profuma di libertà. Poco importa quello che concretamente sarà o potrebbe essere. La libertà è primariamente un'idea, un *modus vivendi*, un valore intimo, uno spazio, una *forma mentis* attorno alla quale altre persone si possono riunire.

Libertà e montagna, binomio di antica data. Montagna quale luogo di rifugio, di sperimentazione e di autodeterminazione di uomini e popoli, a cui possono e debbono guardare coloro che vivono in ambiti urbani e territori lontani.

Alpi libere, innanzitutto un progetto, fors'anche una visione, di certo un obiettivo, una speranza per chi rifiuta di rendersi succube del pensiero dominante. Alpi libere può essere un'esperienza di vita quotidiana, di impegno politico, di condivisione sociale, di lotta, di ferrea volontà, di resistenza, ma qualunque cosa sia - auspicabile l'interazione tra una molteplicità di aspetti e finalità - dovrebbe anche rappresentare un punto di partenza, e di cammino, per chi guarda alla montagna ed alle sue genti come esempio, come modello, come ispirazione.

Un luogo di confronto tra pratiche diverse, tra metodologie diverse, il cui fine principe è quello di perseguire il bene e la valorizzazione degli uomini liberi e la capacità di sfuggire alle logiche del potere politico, al dominio dell'economia-finanza - a cui soggiace la politica che ne rappresenta l'impianto oppressivo per il condizionamento globale degli individui - al

martellamento ossessivo dei media teso alla suggestione delle menti e dei costumi per una società che sempre più si vuole dipendente da vetrine colorate, da giochi e balocchi, da bisogni inesistenti.

Libertà, innanzi tutto una *forma mentis* e un animo del cuore. Valore irrinunciabile, sconfinato, talmente intimo ed universale che le numerosissime definizioni date nei secoli non riescono



quasi mai a delinearne la vera essenza. Un progetto di libertà individuale e collettiva necessita, tuttavia, di una immensa capacità di solidarietà, unità, senso di appartenenza, in cui vale più il fine che le metodiche adottate per raggiungerlo, nel senso che le diversità culturali, storiche, di visione del mondo e delle sue cose, se muovono da aspetti comuni - e non può essere diversamente - non possono pregiudicare

azioni, magari distinte nell'agire, ma complementari ed interattive nel raggiungere il fine. Il miglior modo per essere di riferimento agli altri, per essere una speranza è la testimonianza concreta, è la voglia di condividere che va al di là di quelle che sono le differenze. Infatti, se le diversità prendono il sopravvento sul fine comune, se gli interessi o le proprie peculiarità oscurano un senso di appartenenza più generale, allora il rischio di divenire un Movimento, un Gruppo come i tanti che esistono, o meglio sopravvivono, è molto elevato.

Appartenenza non certo nel senso di annichimento della propria personalità o del proprio pensiero, bensì nella consapevolezza di aderire ad un'esperienza di persone, ad una comu-

UNA MAPPA DI INTERVENTO

Per arrivare bisogna incamminarsi, e in un certo senso bisogna riconoscere che da un po' di tempo a questa parte qualche passo in avanti è stato fatto. Le esperienze vissute in questi ultimi mesi, a partire dalla presenza e permanenza in Valle di Susa, ci hanno dato l'opportunità di iniziare a mettere a fuoco alcuni presupposti base di un'idea che da tempo cova nei pensieri e negli stomaci di tanti montanari "senza legge" che bramano un cambiamento radicale del vivere in comune, e che per lavorare in questa prospettiva si sono dati un luogo, le Alpi, in grado di contenere un orizzonte tanto ambizioso quanto irregolare come quello della libertà. Da qui Alpi Libere.

Ciò che però fino ad oggi è mancato è una circostanza che ci suggerisse in un orecchio: "È ora! Questo è il momento!". Beh, ad alcuni, questo bisbiglio è arrivato adesso chiaro e impaziente. Stupido sarebbe ignorarlo, e non osare quel tanto che basta per uscire un po' dalle iniziative estemporanee, o dalla semplice carta stampata.

Ora come ora, in alcuni contesti (anche se ancora pochi) parlare di Libere

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

nità per la quale è il momento assembleare quello di più alto profilo. Una pratica che non riconosce l'istituto della delega, o almeno non quella sulla quale, mediante subdoli meccanismi, si determina l'oppressione degli individui. Dando quindi per scontato, come principio irrinunciabile, il rifiuto di qualsiasi forma di gerarchia o metodo di controllo, e assunto il momento assembleare quale strumento di condivisione, di confronto, di decisione, il limite oggettivo di una simile esperienza sarebbe quella di tenere lontani coloro che non sono o non vengono riconosciuti come persone capaci, o almeno potenzialmente capaci, di un per-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Repubbliche, condivisione contro lo Stato, autogestione dei beni collettivi, autonomia, etc. non è più solo uno spunto di riflessione, ma un elemento da cui partire per essere parte agente del cambiamento che, sia nel bene che nel male, più o meno tutti stiamo respirando.

Tal volta però, dare alcune cose troppo per scontate rischia di farne trascurare l'effettiva sostanza.

Per ciò, se fino ad ora il dibattito in corso sulle pagine di questa rivista, che ha provato a delineare un progetto per le Alpi Libere e l'autodeterminazione in terre montane è risultato ancora troppo fumoso, è arrivato il tempo di tentare uno sforzo tutti assieme per dargli concretezza e arricchirlo di alcuni particolari utili alla comprensione e alla possibile realizzazione, non solo nell'ambito di situazioni specifiche di lotta (dove ovviamente il conflitto offre maggiori opportunità), ma valutandone l'applicazione in modo capillare e diffuso su tutti i territori montani in cui vi è una anche se pur minoritaria idea di trasformazione sociale o pratiche di vita non conformi al sistema politico ed economico dominante.

Della storia delle Alpi, fatta di sistemi comunitari auto-regolamentati ed equilibri tra ambiente e antropizzazione, di battaglie per la non sottomissione agli imperi in espansione, quanto dei fattori che ne hanno determinato la "recente" posizione subalterna, nel corso di questi anni ne abbiamo parlato e scritto molto.

Quale invece sia ora la situazione che sta attraversando il territorio alpino a livello sociale, politico ed economico è senza dubbio per noi una cosa importante su cui avere un minimo di panorama, proprio per evitare che Alpi Libere non si limiti ad essere solo un'immagine riflessa di un nostro bellissimo sogno.

Le false certezze che hanno caratterizzato le vallate alpine nella loro fase post-industriale fino ad oggi, subiscono ora duri colpi, a partire dalla decadenza del mondo dell'industria dei fondo valle, alla crisi del sistema turistico-spettacolare che in poco più di mezzo secolo hanno contribuito allo spopolamento e alla perdita di identità (non identitarismi!) delle terre alte. Anche questo fa sì che, in generale, la situazione sociale di questi luoghi assuma nuovamente livelli di marginalità piuttosto tangibili. Di recente assistiamo, per altro, alla traduzione in termini legislativi del processo di demolizione che lo Stato e i suoi apparati stanno mettendo in atto nei confronti dei cosiddetti pic-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

corso comune, di mettersi in gioco. In un caso simile sarebbero ancora i pregiudizi ed i preconcetti, che non dovrebbero mai far parte di un patrimonio libertario, a determinare l'isolamento di un gruppo ma, soprattutto, a porre un limite immotivato ad un'esperienza politica e sociale di pratica concreta.

Dall'isolamento e/o dalla volontà di non voler accettare coloro che paiono diversi (che poi nello spirito e nell'ideale non lo sono affatto) non può riprodursi il seme della libertà, della lotta, della voglia di una dimensione di vita vera e scevra dai condizionamenti politico-me-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

coli comuni di montagna, i quali verrebbero destituiti dei vari organi amministrativi fino ad ora presenti, per accorparli ad altri comuni, centralizzando le strutture di riferimento in comuni demograficamente rilevanti (al di sopra dei 1000 abitanti). Sintomo evidente dell'accanimento delle istituzioni statali (partiti sedicenti "localisti" in primissima fila) verso le realtà locali inutili all'interno dei parametri di sviluppo nazionale, distanziando ulteriormente le piccole comunità da chi continuerà in ogni caso a voler decidere per loro. Comunque sia, un passo in più di accentramento del potere. D'altronde, qualche altro burocrate che rappresenti luoghi in cui probabilmente non c'è mai stato, allo Stato e ai poteri forti non può che far comodo.

Ma in tutto ciò, noi che la montagna la prediligiamo rispetto ad altri luoghi



anche proprio per il suo relativo isolamento dalle principali strutture di potere, constatate le evidenze, dovremo in tutti modi rilanciare e, approfittando dei vuoti istituzionali eventualmente generati, proporre e spingere affinché all'interno di questi

vuoti cresca e si radichino pratiche assembleari per la gestione dei territori. E chissà che non si possa ambire a sbarazzarsi di delega, sindaci e partiti. Detta così la si fa un po' semplice, ma d'altronde se non si parte anche da situazioni, se vogliamo banali, ma immediatamente comprensibili ai più, difficilmente potremo comunicare altrimenti concetti di autogestione a chi forse non se ne è mai preoccupato teoricamente... mentre nella pratica si che avrebbe da insegnare.

A parte questa digressione d'attualità, se riuscissimo a scendere quindi sul terreno concreto delle montagne, e se provassimo come spesso ci si è riproposti a farlo con entusiasmo ed in modo ben coordinato tra le varie piccole realtà che negli ultimi anni hanno deciso in qualche modo di dedicarsi, porteremmo a casa probabilmente dei buoni risultati.

Quali strumenti per intervenire siamo in questo momento in grado di darci? Abbiamo intorno a noi in questo momento un'infinità (proporzionata ai nostri numeri) di esempi e tentativi di ripopolamento della montagna frutto di una

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

diatici. Il concetto di libertà è tutt'altra cosa che apparenza e si può esprimere, a partire dal livello interiore, in una molteplicità di evidenze differenti pur nell'intima condivisione delle pratiche libertarie prima accennate. Legalità, illegalità, violenza, nonviolenza, concetti puramente teorici, appartenenti ad una filosofia di comodo, adottata secondo le convenienze umane dei più. Entrare nel merito può essere un ottimo esercizio, si possono scrivere migliaia di pagine così come si può discutere nel dettaglio di ogni termine, si possono operare distinguo di ogni tipo; ad esempio abbiamo perfetta coscienza di quale caratteristiche debba avere un'azione di non violenza attiva rispetto ad una di non violenza passiva? Pensiamo che i risultati raggiunti possano essere i medesimi? Tutto questo non deve avere importanza quando si pensa ad un progetto nuovo che necessita di pratiche concrete, di disponibilità e non di mere disquisizioni che rischiano di lasciare nella penombra il fine principale. Sono le sensibilità dei singoli su cui dovrebbe avvenire il confronto - non sulle teorie - e comunque nel rispetto del fine che si

intende raggiungere e nel rispetto di tutte le individualità che partecipano al progetto.

Condivise le linee essenziali, verificati gli obiettivi, consolidata la capacità di dialogo e di confronto, apprezzata la voglia di stare insieme, ci sarà poi il tempo anche per affrontare, con la dovuta obiettività e preparazione, i temi e le teorie politiche-filosofiche che dovrebbero essere una conseguenza di ciò che si vive, piuttosto che una diversità capace di dividere.

Alpi Libere è già. L'ho visto nei visi e negli occhi di uomini e donne incontrate nella notte ad Avigliana e poi ritrovati nella Libera Repubblica, nell'impegno di giorni e notti resistenti, nella fatica e nell'entusiasmo, nel convincimento di tutti coloro che avevano la consapevolezza di un'esperienza unica e non fine a se stessa. *"L'anima libera è rara, ma quando la vedi la riconosci, soprattutto perché provi un senso di benessere quando gli sei vicino"* (Baudelaire).

Non occorre un'analisi approfondita per comprendere quanto oggi, più che mai, siano marcate le contraddizioni di quella che nel linguaggio comune è definita la "socie-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

critica sociale ai modelli di sviluppo della società del Capitale e dei suoi meccanismi più disumanizzanti, che lasciano ben sperare nel ritorno a queste terre come a luoghi di vita e spazi di libertà.

Esperienze simili, in passato avrebbero rischiato di essere semplici risultati di una mancanza di prospettive di trasformazione, rifugio di disillusioni o per molti una stazione d'arrivo. Oggi sulla base di analisi, considerazioni, iniziative e lotte extra-urbane, l'approccio al vivere in montagna, per molti diventa un punto di partenza da cui iniziare a organizzarsi per resistere. Resistere su di un terreno sopra il quale l'idea dell'autodeterminazione delle comunità non sia soltanto una semplice astrazione, ma una possibilità concreta e immaginabile.

L'aspetto comunicativo, per quanto riguarda l'uscire fuori dal circuito stretto degli amici e dei compagni ed entrare in relazione con l'eterogeneità della comunità presente, necessiterebbe di una discussione continua e valutato

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

tà civile". Comune è l'egoismo che sottende, partecipa ed infonde la strenua difesa di interessi personali, di casta, di classe e che, di conseguenza, domina la volontà politica ed economica. Finanza ed economia, un binomio indissolubile che sovrasta e domina la politica; politica, che con le sue articolazioni è lo strumento impiegato da una piccola minoranza per il controllo delle masse e degli uomini. L'esercizio del potere oppressivo e dominante attuato con i corpi militari e di polizia (che rappresentano solo un'organizzazione periferica, seppur brutale quanto ignorante) è null'altro che l'applicazione non di principi giuridici, di libertà, di sicurezza delle genti o altre baggianate di questo genere, bensì di solidi indirizzi determinati dalla finanza e dagli interessi di chi realmente

la governa. Bene dice Stimer, e quanto è stato ancora recentemente vero, semmai avessimo avuto bisogno dell'ennesima conferma, alla Maddalena e a Giaglione: "la violenza dello Stato si chiama giustizia, quella del singolo, crimine".

È prioritario approcciare, ragionare, sperimentare forme di lotta e di resistenza affinché il rifiuto dell'invasività e del condizionamento dominante possa esprimersi concretamente e porsi quale testimonianza per altri uomini liberi.

Tuttavia il sistema finanziario che si basa e si misura ormai solo sulla crescita continua (concetto inculcato in ogni dove e con un complesso di metodiche impressionanti), sulla produttività esasperata - il lavoro non appartiene più ai singoli, ma è anch'esso una

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

seriamente caso per caso. I tentativi fino ad ora sperimentati attraverso alcuni circoli hanno battuto il terreno affinché nascessero in alcune valli degli spazi permanenti sia per stimolare l'aggregazione, indispensabile affinché si ricrei un tessuto comunitario basato sulla conoscenza e la solidarietà, sia per apportare un nostro contributo teorico nell'ambito di iniziative pubbliche, sia per avere dei punti di riferimento ai quali appoggiarsi per estendere proposte o sviluppare dei progetti di lotta o di lavoro.

Se solo fossimo in grado di tenere sempre ben coordinate (nei limiti del possibile) le varie iniziative svolte nelle diverse vallate, ci sarebbe un numero di attività teoriche o pratiche, di carattere antiautoritario e autogestionario sul territorio alpino, per lo meno degno di nota.

Per fare questo non trascuriamo l'importanza di fissare dei momenti mensili di confronto e discussione, come abbiamo fatto fino ad oggi, tra chi già si conosce e ha iniziato a sviluppare insieme queste tematiche. Momenti che ci tengano in costante relazione, e che permettano di dare un'omogeneità e una continuità al nostro agire. I luoghi che ci offre la montagna per incontrarci e chiacchierare sono davvero piacevoli oltre che infiniti.

Ad oggi, purtroppo, nessuna situazione presente in montagna può essere considerata sufficientemente completa e numericamente forte da maturare da sé obiettivi tanto di vita autonoma quanto di conflitto contro Stato e istituzioni opprimenti. Per cui evitiamo la frammentazione e andiamo avanti così, che siamo sulla buona strada. Cospirare ci aiuta a respirare!

LORIS

forma oppressiva brutale quanto quella repressiva - sta dimostrando alcuni suoi limiti. Nonostante complessi meccanismi economico-giuridici di controllo, di monitoraggio, di perequazione infra Stati tesi ad impedire crack finanziari globali o a limitare al massimo quelli che sono definiti "effetto contagio", rimane non credibile la tesi secondo la quale la crescita economica non ha un limite. Parimenti, il sistema economico globale sempre più dimostra la propria fragilità, in preda a frequenti quanto convulse crisi, anche di identità, che neppure le manovre di alto profilo finanziario non sempre riescono a riportare sotto controllo. Succede così che i suoi attori - non chi lo governa - così impegnati a difendere i propri interessi ed il "proprio" sistema, non si rendano conto della sua iniquità e del suo limite strutturale di cui sono piccoli, e molte volte del tutto insignificanti, ingranaggi. Non è difficile prevedere, anche se non si conoscono i tempi, che il "sistema-apparato" imploderà irrimediabilmente su stesso.

Anche da questo breve pensiero nasce la necessità, da uomini liberi e di libero pensiero, di proseguire nella resistenza, nel rifiuto della sottomissione, di impegno nella lotta contro questo



"sistema-apparato" perverso. È evidente che aderire ad un progetto come "Alpi Libere" significa condividerne preliminarmente le metodiche di lotta e di resistenza anche perché, come dimostrano altre esperienze pregresse, differenziazioni in questo senso portano poi con il tempo a corto circuiti interni, sia sotto il profilo della strategia, sia sotto il profilo delle relazioni interpersonali, capaci di minare e logorare l'esperienza. Dunque, un percorso, o meglio, un cammino in cui la strategia è comune mentre le tattiche possono essere diverse.

A mio avviso però non devono essere forme di lotta (tattiche) predeterminate, bensì lasciate alla libera creatività dei singoli; quello che importa è che trovino compimento in un progetto di lungo periodo, che non siano episodi estemporanei destinati a cadere presto nell'oblio degli uomini. La lotta, l'azione diretta, la resistenza devono essere commisurate al momen-

to presente, devono considerare costi e benefici, i rischi debbono essere adeguati all'importanza dell'effetto che ci si attende ed in funzione delle reali possibilità di successo.

Dovrebbe anche essere chiaro che il valore di un'ideale non si misura dal numero degli uomini disponibili a perseguirlo e/o a difenderlo giacché questo è un altro falso principio etico, tipico di coloro che vogliono imprigionare le idee che possono dare o costituire fastidio.

La lotta neppure dovrebbe essere un mero istinto di ribellione, dovendosi invece inserire nel progetto più ampio di cui si diceva prima. La ribellione è funzionale ad un progetto rivoluzionario sennò è destinata a rappresentare un momento, seppur di alto profilo, privo di una reale efficacia ed utilità nel contrasto al dominio e all'oppressione degli uomini.

Alpi Libere per un mondo senza patrie e senza confini, perché coloro che verranno dopo di noi non debbano più conoscere poveri e ricchi, sbirri e soldati, oppressi e sgherri, mafiosi e finanziari, banchieri e padroni, re e regine.

È una speranza, non è un sogno, mi auguro sia un impegno.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dal num.5 de "L'Alpe" (dicembre 2001), Priuli e Verlucca editori: la prima, opera di Francesco Ravelli, ritrae l'interno del rifugio Vaccarone (Valle di Susa), ad inizio Novecento; la seconda ritrae il distacco donne partigiane "Nella Pastorello" all'Alpe Scheggiola, alta Valsesera, luglio 1944.

Il dipinto contenuto nella scheda, dal titolo "Flora alpina", è opera di Vittorio Cavalleri (1902).



USO E CONTEMPLAZIONE

OCTAVIO PAZ

L'ARTIGIANATO FA PARTE DI UN MONDO CHE PRECEDE LA SEPARAZIONE FRA L'UTILE E IL BELLO. QUESTA SEPARAZIONE È PIÙ VICINA A NOI DI QUEL CHE NORMALMENTE SI CREDE. MOLTI DEGLI ARTEFATTI CHE SONO OSPITATI IN MUSEI E COLLEZIONI PRIVATE, IN PRECEDENZA ERANO STATI PARTE DI QUEL MONDO IN CUI LA BELLEZZA NON ERA UN VALORE ISOLATO ED AUTONOMO. È FORSE SUPERFLUO RIPETERE CHE L'ARTE NON È UN CONCETTO: L'ARTE È UNA COSA DEI SENSI.

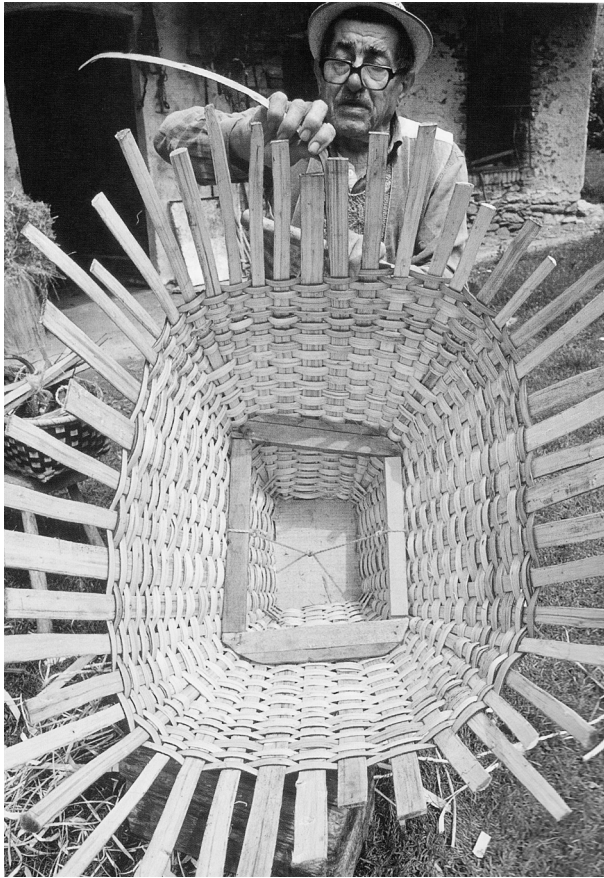
LA SOVRAPPRODUZIONE DI OGGETTI SEMPRE PIÙ PERFETTI ED UGUALI È LA PRECISA CONTROPARTE DELLA CONSACRAZIONE DELL'OPERA D'ARTE COME OGGETTO UNICO. LA BELLEZZA DEL DESIGN INDUSTRIALE È DI NATURA CONCETTUALE: SE ESPRIME QUALCOSA, È LA PRECISA ACCURATEZZA DI UNA FORMULA. È IL SEGNO DI UNA FUNZIONE. LA SUA RAZIONALITÀ LO CONFINA AD UNA E SOLO AD UNA ALTERNATIVA: O FUNZIONA O NON FUNZIONA. NEL SECONDO CASO FINISCE IN DISCARICA.

NON È SOLO LA SUA UTILITÀ CHE RENDE UN PEZZO D'ARTIGIANATO COSÌ INTERESSANTE. QUESTO DIPENDE ANCHE DA UNA COMPLICITÀ INTIMA CON I NOSTRI SENSI ED È PER QUESTO CHE È COSÌ DIFFICILE DISFARSENE. È COME BUTTARE VIA UN VECCHIO AMICO.

Un punto oscuro nella sensibilità moderna: la nostra incapacità di interrelare bellezza e utilità. Due ostacoli ingombrano la strada. La religione dell'arte ci vieta di guardare l'utile come bello; l'adorazione per l'utilità ci fa pensare alla bellezza non come presenza, ma come funzione. L'artigianato è una mediazione tra le due posizioni: le sue forme non sono determinate dal principio dell'efficienza ma da quello del piacere, che è sempre uno spreco, e per cui non ci sono regole. Nei lavori di artigianato c'è un continuo slittare avanti e indietro tra utilità e bellezza. Questo scambio continuo ha un nome: piacere. Le cose piacciono perché sono utili e belle. I lavori d'artigianato soddisfano un bisogno non meno imperativo di fame e sete: il bisogno di godere, di deliziarsi delle cose che vediamo e tocchiamo, quale che possa essere il loro uso quotidiano. Questo bisogno non è ridicibile né all'ideale matematico che è la norma del design industriale né ai riti esclusivi della religione dell'arte. Il piacere che dà l'artigianato è una doppia trasgressione: contro il culto dell'utilità e contro il culto dell'arte.

Fatto dalla mano dell'uomo, il pezzo d'artigianato conserva l'impronta - concreta o metaforica - del suo costruttore. Questa impronta non è la firma dell'artista. Non è neanche un mar-

chio di fabbrica. Piuttosto è un segno: una cicatrice poco visibile, sbiadita, che ci ricorda la fratellanza originale degli esseri umani e la loro separazione. Fatto dalla mano dell'uomo, il pezzo d'artigianato è fatto per la mano dell'uomo: possiamo non solo guardarlo ma carezzarlo con le nostre dita. Noi guardiamo un'opera d'arte ma non la tocchiamo. La nostra relazione con l'ogget-



Costruzione di una *cabàsa*.

to industriale è funzionale, con l'oggetto d'arte, semi-religiosa, con l'oggetto d'artigianato, corporale. Quest'ultima nei fatti non è una relazione ma un contatto. La natura transpersonale di un pezzo d'artigianato è espressa direttamente e immediatamente, in sensazioni: il corpo è partecipazione.

Il pezzo fatto a mano è un segno che esprime la società umana in un modo che gli è proprio: non come lavoro (tecnologia), non come simbolo (arte, religione), ma come vita fisica condivisa.

Nei tempi andati, l'artista voleva essere come i suoi maestri, mostrarsi degno di loro copiandoli ed imitandoli. L'artista moderno

vuol essere differente, ed il suo omaggio alla tradizione prende la forma di un rifiuto. L'estetica del cambiamento continuo chiede che ogni oggetto sia nuovo, la tradizione diventa così una serie di rotture. La ricerca frenetica del cambiamento governa anche la produzione industriale, anche se per differenti ragioni: ogni nuovo oggetto spinge fuori mercato l'oggetto che lo precedeva immediatamente. La storia dell'artigianato, invece, non è una successione di nuove invenzioni: non ci sono rotture, piuttosto continuità, fra passato e presente. L'artista moderno ha deciso di conquistare l'eternità, il designer di conquistare il futuro; l'artigiano si fa conquistare dal tempo. Tradizionale ma non storico, connesso intimamente al passato ma non databile con precisione,

l'oggetto d'artigianato rifiuta i miraggi della storia e le illusioni del futuro.

L'artigiano non cerca una vittoria sul tempo, ma di immedesimarsi col suo fluire. Trasformando la ripetizione in forma di variazioni ad un tempo impercettibili e genuine, i suoi lavori diventano parte di una tradizione du-

revole. E così facendo resistono molto più a lungo di oggetti recenti che sono "l'ultima novità". L'artigianato, di nuovo, si mantiene fra due poli: come il design industriale è anonimo, come l'opera d'arte è uno stile. Confrontato ai prodotti del design, il pezzo d'artigianato è anonimo ma non impersonale; confrontato all'opera d'arte, sottolinea la natura collettiva dello stile e dimostra che l'orgoglioso lo dell'artista è un Noi.

Diffusa in ogni angolo del mondo, la tecnologia è diventata la principale causa di entropia storica. Le sue conseguenze negative si possono riassumere in una frase: impone l'uniformità senza promuovere l'unità. Spiana le differenze fra culture e stili regionali distinti ma non sa eliminare le rivalità tra i popoli. Per di più, il pericolo della tecnologia non consiste solo nella potenza mortale di molte delle sue invenzioni, ma nel fatto che costituisce un grave pericolo per l'essenza stessa del processo storico. Trascurando la diversità di società e culture, trascura la storia stessa.

La stupenda varietà di differenti culture è la vera sorgente della storia: incontri e congiunzioni di gruppi e culture dissimili, con idee e tecniche molto diverse. La tecnologia moderna ha portato numerose e profonde trasformazioni, tutte, comunque, con lo stesso obiettivo e la stessa importanza: l'eliminazione dell'altro.

L'artigianato, invece, non è neanche nazionale, è locale. Indifferente ai confini e ai sistemi di governo, è sopravvissuto a repubbliche ed imperi: l'arte della ceramica, i cesti intrecciati e gli strumenti musicali dipinti negli affreschi di Bonampak sono sopravvissuti ai

sacerdoti maya, ai guerrieri aztechi, ai preti spagnoli e ai presidenti messicani. Queste arti sopravviveranno anche ai turisti yankee.

Gli artigiani ci difendono dall'uniformità artificiale della tecnologia e dai suoi deserti geometrici: mantenendo le differenze, mantengono la fecondità della storia.

L'artigiano non definisce se stesso in termini di nazionalità o di religione. Non è fedele a un'idea, né a un'immagine, ma a una disciplina pratica: la sua arte. Il suo laboratorio è un microcosmo sociale governato dalle sue leggi speciali. Il suo orario di lavoro non è stabilito dall'orologio, ma da un ritmo che ha più a che fare con il corpo e le sue



Finitura di *canòule* e canne da pastore.

sensibilità che con le necessità astratte della produzione. Mentre lavora, può parlare con gli altri e può anche mettersi a cantare. Il suo boss non è un invisibile direttore, ma un uomo più anziano che è il suo rispettato maestro e che spesso è un parente, o almeno un conoscente.

Per le sue dimensioni fisiche e il numero di persone che ne fanno parte, una comunità artigiana favorisce modi democratici di vita comune; la sua organizzazione è gerarchica ma non autoritaria, essendo basata la gerarchia non sul potere ma sul grado di compe-

tenza: maestri, lavoratori e apprendisti; e infine, l'artigianato è un lavoro che dà spazio a deviazioni spensierate e alla creatività. Dopo averci insegnato qualcosa sulla sensibilità e sul libero gioco dell'immaginazione, l'artigianato ci dà anche una lezione sull'organizzazione sociale. Le burocrazie sono i nemici naturali dell'artigiano, e ogni volta che cercano di "guardarlo", corrompono la sua sensibilità, mutilano la sua immaginazione e degradano il suo lavoro. Il destino dell'opera d'arte è l'eternità ad aria condizionata del museo; il destino dell'oggetto industriale è la discarica. Il pezzo d'artigianato di solito scappa il museo e le sue vetrine, e quando gli succede di finirci, se la cava con onore. È un esempio prigioniero, non un idolo. L'oscena indistruttibilità della spazzatura non è meno patetica della falsa eternità del museo. L'oggetto fatto a mano non vuole durare millenni ma non possiede una tendenza spiccata verso una morte prematura. Segue il consueto trascorrere dei giorni, viene trascinato con noi dalla corrente che ci trasporta, si consuma poco alla volta, non cerca la morte né la nega: la accetta.

Fra il tempo immobile del museo e il tempo frenetico della tecnologia, il cuore dell'artigianato batte a ritmi umani. Una cosa fatta a mano è utile ma è anche bella; è un oggetto che dura a lungo ma anche un oggetto che invecchia lentamente e che è rassegnato a questo; un oggetto che non è unico nel senso in cui lo è un'opera d'arte e che può essere sostituito da un altro oggetto che è simile ma non identico. Gli oggetti fatti a mano c'insegnano a morire e così c'insegnano a vivere.

Il testo proposto è composto da brani estratti dall'articolo "El uso y la contemplación", pubblicato nel dicembre 1973 dal poeta e scrittore messicano Octavio Paz (1914-1998), premio Nobel per la letteratura nel 1990. La traduzione in italiano è consultabile sul sito dell'Associazione nazionale arti e mestieri manuali creativi in strada, www.armesma.it.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da: AaVv, "La Val d'Angogna", Centro Documentazione Alpina, Torino 1999.



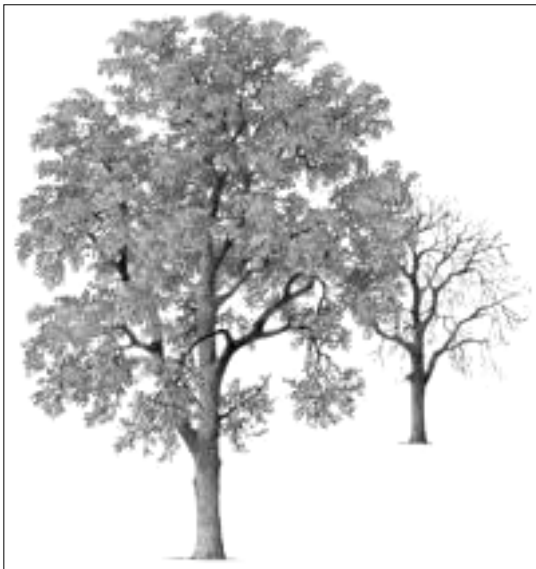
DISCORRENDO CON QUALCUNO A PROPOSITO DEL FRASSINO

BETULLA

Non mi piace identificare il luogo dove vivo in un numero che sta ad indicare l'altitudine, preferisco pensare di abitare al limite del frassino, oltre la mia borgata non cresce quasi più questo albero.

Quasi più... già, perché parlando con la persona alla quale ho chiesto di raccontarmi del frassino, mi dice subito che è vero ciò che ho letto sui libri (non cresce oltre i 1600 metri di quota), ma le eccezioni esistono su questo territorio (e sicuramente anche lui è un'eccezione, "a suo modo", su questo territorio!). Lui ne conosce un esemplare molto vecchio la cui crescita si è spinta fino a 1800 metri, mi promette di portarmici, non appena ne avremo il tempo... mi chiedo quando riusciremmo a passeggiare nuovamente insieme, ma lo conosco come un uomo di parola e so che spunterà un giorno e mi inviterà ad andare con lui a vedere il frassino, e sarà giusto da parte mia accantonare tutto ciò che fino ad un momento prima mi sembrava indispensabile da fare, e seguirlo.

Ci eravamo visti due settimane prima ed in quella occasione gli avevo chiesto se, tra i suoi mille impegni pratici (penso sia una persona che non conosca tedio), poteva ritagliarsi del tempo per raccontarmi del frassino. La sua risposta si era manifestata con un "certamente" e così ieri mi ha chiamato dicendomi che oggi sarebbe sceso dalla baita per raccontarmi del frassino. Sono stupita che se lo sia ricordato, so che in questo periodo impegna le sue giornate nella meticolosa (perché "le cose si fanno bene, altrimenti non si fanno", concetto sul quale abbiamo dovuto discutere, non sempre ci si può permettere la perfezione!) pulizia dei sentieri munito di un decespugliatore che non perdona, indossando un paio di occhiali da saldatore che gli attribuiscono un non so ché da aviatore. Ero certa che prima o poi si sarebbe fatto sentire, in egual misura sapevo che se gli avessi detto "domani vieni perché



ho urgenza di sapere” avrei dovuto aspettare più tempo, se non addirittura la mia arroganza gli avrebbe fatto rimuovere la necessità mia di parlare con lui.

Così eccomi seduta su una pietra, girandomi una cicca, mentre Santouro (ora protratta, tarda) decisamente in piedi, svuota il sacco dei ricordi.

Mi racconta che il frassino era considerato, in montagna, un legno nobile per due motivi: la sua resistenza e la sua flessibilità. Giocando con queste sue caratteristiche veniva impiegato principalmente nella costruzione di

GLI ANTICHI E IL FRASSINO

Il frassino appartiene al così detto gruppo degli “alberi cosmici” era oggetto di particolare venerazione presso diversi popoli. In epoca pagana, infatti era un albero considerato sacro e come tale veniva venerato.

Nella mitologia scandinava era il frassino Yggdrasil l’Albero del mondo, sosteneva e rigenerava l’universo, con la sua chioma si innalzava sino al cielo e con le radici giungeva al cuore della terra, dove si trovavano il regno dei Giganti e l’inferno. Nei suoi pressi si trovava la sorgente miracolosa Mimir, fonte di saggezza e acume, a cui attingeva il dio supremo Odino. Le popolazioni del nord-Europa lo stimavano al punto di credere che l’uomo fosse stato originario dal suo legno.

I Celti consideravano il frassino simbolo di rinascita e fonte di guarigioni miracolose. Come conseguenza di questa credenza, sino al principio dell’800 nella contea inglese di Selborne si usava far passare entro un tronco cavo di un vecchio frassino cimato, prima dell’alba, i bambini nudi per guarirli dall’ernia. Oppure si praticava un taglio longitudinale in un giovane frassino e poi all’alba si faceva passare più volte nella fenditura il bambino malato. Concluso il rituale si richiudeva il taglio con dell’argilla e si legava il tronco. Il bambino guariva dall’ernia solo se l’albero cicatrizzava la ferita subita. Chi beneficiava della guarigione vegliava affinché l’albero non fosse tagliato poiché si riteneva che la vita del bimbo fosse legata a quella della pianta guaritrice. In Grecia, invece, il frassino era consacrato a Poseidone ed inoltre si riteneva fosse abitato dalle ninfe Meliadi (nella mitologia greca erano le ninfe del frassino nate dal sangue di Urano caduto su Gea).

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Secondo Esiodo, poeta greco vissuto nel VIII-VII sec. A. C., dal frassino discendeva la stirpe degli uomini di bronzo, "spaventosa e violenta". Frassino e bronzo erano simboli di durezza e non a caso le armi dei greci erano di bronzo ed avevano manici di frassino.

Dioscoride, medico greco vissuto nel I sec., riferisce che il frassino aveva anche potenti effetti medicamentosi contro i morsi dei serpenti. Il succo delle sue foglie bevuto o applicato sulla ferita era ritenuto un efficace rimedio.

Anche nel mondo al di qua del mar Ionio ci sono testimonianze che si occupano di questo albero, addirittura Plinio (scrittore latino) scrive che "i frassini hanno un tale potere che i serpenti non ne sfiorano l'ombra e ne fuggono lontano".

La pratica di utilizzare foglie di frassino come rimedio per i morsi dei serpenti si è protratta in alcune campagne sino all'inizio dei '900. Un dato che la dice lunga sulla fama di "guaritore" attribuita a questo albero, le cui foglie erano inoltre utilizzate nella medicina popolare per curare reumatismi, artrite e gotta.

Anche nel Medioevo si accosta questo albero ai poteri benefici, in tale periodo, quando la superstizione non si può dire che mancasse, la gente riteneva che per allontanare gli spiriti maligni da una stanza occorresse bruciarvi della legna all'interno, rigorosamente di frassino. D'altra parte, a questo proposito come non citare il fatto che, in terre rumene, era credenza che per uccidere un vampiro si dovesse infilare un paletto di questo legno dritto al cuore.

slitte, più precisamente per fabbricarne i pattini, utilizzate per il trasporto non solo del letame e del fieno, ma anche del bestiame. Rifacendomi ai libri sui quali prima del nostro dialogo mi sono documentata gli dico che effettivamente ho saputo che proprio per la sua nota robustezza è adatto anche per la fattura di articoli sportivi quali, per esempio, bastoni da hockey, bastoni da cricket e mazze da baseball, lui ascolta, sa anche ascoltare nonostante sia un uomo pieno di conoscenze, tranne quando gli si gonfiano le vene nel collo e assume un colorito decisamente violaceo per l'incazzatura, noti nelle borgate i suoi moti di manifesta rabbia, dicevo ascolta, ma ammette di non avere granché sapienza in queste pratiche sportive che sto citando; d'altra parte la mia mente divaga... immaginandolo alla sua baita isolata giocare con in mano uno di questi strumenti... Controbatte a suon di sport e mi racconta che un altro importante utilizzo della flessibilità del frassino era nella costruzione degli sci (mi è più facile immaginarlo con questi ai piedi, giacché l'ho visto diverse volte arrivare con gli sci al negozio durante l'inverno che ha deciso di passare alla baita). La robustezza invece di questo legno faceva sì che fosse scelto per la costruzione di manici per picconi e per i "sapin" (gli attrezzi per i boscaioli); io aggiungo che il legno era anche molto apprezzato per fabbricare le stanghe delle carrozze ed i timoni, ma anche del mare

Santouro conosce poco, anche se a me piace pensare a questo albero come un qualcosa che, per sue caratteristiche, unisca le genti del mare e della montagna seppur diverse fra loro tutte intente a trovare il legno giusto per produrre ciò del quale si necessita.

Mi ha sempre affascinato, aldilà della manualità grazie alla quale le persone in montagna sapevano costruirsi tutto ciò di cui avevano bisogno, la ricerca dei materiali che stava a monte di tale capacità che l'esercizio, e non solo la necessità, faceva sì che si sviluppasse nella maggior parte dei montanari.

Anche come legno da ardere brucia bene, dà molto calore e molta brace (ottimo infatti per produrre carbone), se ben secco è adatto a bruciarlo quanto lo è il faggio, ma l'uomo della baita ci tiene a sottolineare che qua, dove viviamo noi, non si "sprecava" per il riscaldamento, al massimo per comporre fascine, giusto per adoperarlo nell'accensione del focolare domestico, un tempo si bruciava solo il terribile "mèuse" (larice), dopo averlo rigorosamente rubato nei boschi del Comune detti "i prati dello zio".

Gli racconto che in alcune regioni, lontane passi da qua, come in Calabria o in Sicilia, la gente si dedicava all'estrazione ed alla conseguente raccolta della MANNA prodotta da questo albero, ribatte che qua non si è mai sentito parlare di Manna da estrarre. Segue dicendomi che, a quanto si tramanda, la linfa di questo albero è leggermente tossica. A tal proposito si ricorda che in una delle più belle borgate di questa terra, dove la frutta cresceva in abbondanza e che ormai è completamente abbandonata, un barba, che era solito costruire sci, aveva dato da bere ad un vacca un secchio intero dell'acqua (bene prezioso e quindi da non sprecare) nella quale aveva immerso del frassino per poterlo così di conseguenza flettere. La bestia, il giorno seguente,

CARATTERISTICHE E APPLICAZIONI

Fraxinus è un termine latino di etimologia incerta: forse deriva dal latino "fragor" traducibile in schianto, fracasso, a testimoniare l'antico legame presente, anche in Grecia, tra questa pianta e Poseidone, in origine dio dei sismi ed in seguito sovrano delle acque.

Si tratta di una specie pioniera (può invadere i campi abbandonati), che si è esteso nella Alpi dall'inizio del xx secolo, ha una longevità che può variare dai 200 ai 300 anni. Le sue dimensioni massime raggiungono i 45 metri d'altezza (normalmente 20-25 metri) e 1.60 metri di diametro.

L'Orniello cresce meno rispetto alle altre varietà e vive solo al sud, così come l'angustifolia cresce nella zona mediterranea fino alla fascia collinare. Il frassino comune cresce in tutto l'arco alpino.

*Del frassino o orniello si conoscono e si coltivano almeno dieci specie, appartengono alla famiglia delle Oleine e le due specie più comuni sono: il frassino propriamente detto e l'avoniello. L'avoniello, o Costolo od Orniello (*Fraxinus ornus*), cresce spontaneamente nell'Italia e nella Francia meridionali e nelle isole mediterranee. Il tronco è spesso lungo e diritto e la corteccia inizialmente liscia e grigia, sugli esemplari più vecchi risulta divi-*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

sa da lunghe crepe e fessure. I rami hanno una colorazione grigia, più accentuata d'inverno, generano tipiche gemme di colore nero. È uno degli ultimi alberi a mettere le foglie, di solito cadono quando sono ancora verdi. Esse sono composte (da 7 a 13 foglioline), acute e seghettate, imparipinnate, cioè con le foglioline disposte come le barboline di una penna, ai due lati di un peziolo che esse e che termina punta, possono arrighezza di 10 cm. Il cupo, nella pagina in quella inferiore e a poca distanza dai caduta avviene in di piante poligame, diti ed unisessuali. I diviso in 4denti, la sono due stami ed contenenti ciascuna paiono in aprile, prifrutto che si lascia presenta un unico una samara¹ pendescani chiamano 'lin-



Da questa specie e l'Omio di Calabria, nella giusta stagione o spontaneamente, in seguito alle punture delle cicale, oppure per delle incisione praticate appositamente si ricava una sostanza dolce. Trattasi di una linfa che si presenta come un liquido zuccherino che a contatto con l'aria si indurisce, si presenta come una massa bianca o gialla, di sapore dolciastro, ma leggermente acidulo. Tale sostanza è composta principalmente (per l'80%-90%) da mannite e viene chiamata MANNA. Essa, inizialmente nutritiva, si altera con il tempo ed acquisisce proprietà blandamente purganti. Questo tonico, nutriente e blando per i convalescenti, è utilizzato anche per mascherare il sapore di altri medicinali, spesso sgradevoli al gusto.

scorre in mezzo ad con una fogliolina in vare fino ad una lun- loro colore è verde superiore, più chiare sbocciano a maggio fiori, mentre la loro novembre. Si tratta cioè a fiori ermafro- fiori hanno il calice corolla è bianca, ci un pistillo a 2 logge 2 ovuli anatropi, ap- ma delle foglie. Il cadere in ottobre seme, racchiuso in te che i contadini to- gua d'uccello'.

da altre attigie, es. l'Omio di Calabria, nella giusta stagione o spontaneamente, in seguito alle punture delle cicale, oppure per delle incisione praticate appositamente si ricava una sostanza dolce. Trattasi di una linfa che si presenta come un liquido zuccherino che a contatto con l'aria si indurisce, si presenta come una massa bianca o gialla, di sapore dolciastro, ma leggermente acidulo. Tale sostanza è composta principalmente (per l'80%-90%) da mannite e viene chiamata MANNA. Essa, inizialmente nutritiva, si altera con il tempo ed acquisisce proprietà blandamente purganti. Questo tonico, nutriente e blando per i convalescenti, è utilizzato anche per mascherare il sapore di altri medicinali, spesso sgradevoli al gusto.

Gli alpigiani, invece, coltivano questo albero praticando tagli regolari, così che possa gettare rami vigorosi ed abbondanti foglie. Usano questo accorgimento affinché possano raccogliere le foglie da mescolare con erbe fresche e fieno componendo così un gradito foraggio per le bestie.

CARATTERISTICHE:

Alburno e durame² appena differenziati risultano di colore chiaro o bruno pallido, tendente a scurirsi con la stagionatura. In alcuni tronchi sono presenti



delle striature scure irregolari di varia ampiezza che forniscono un legno definito frassino olivato utilizzato soprattutto per scopi decorativi. Mentre lo intaglio a volte mi perdo in queste venature impazzite, sembrano i cartacei di un sismografo. La fibratura è diritta e la tessitura piuttosto grossolana.

Il suo colore è bianco, con una sfumatura rosa pallido quando viene tagliato per la prima volta.

È anello-poroso, con una notevole figura degli anelli di accrescimento, specialmente sulle superfici segate in parallelo.

Il suo aspetto decorativo è talvolta accentuato da una grana ondulata.

Il suo peso può variare notevolmente, in media raggiunge il peso del faggio, ma il legno a lento accrescimento è più leggero.

ESSICCAZIONE:

Agevole e veloce anche se richiede qualche cura onde evitare rischi di fessurazioni nelle testate. Essicca prontamente ed è moderatamente stabile in opera. E' un legno forte, particolarmente apprezzato per la robustezza. Si sega e si lavora a macchina facilmente, assumendo un buon finito e risponde molto bene alla curvatura a vapore. E' deperibile ed inadatto per usi all'esterno se non trattati.

Essiccato all'aria presenta un peso specifico medio di 710 Kg/m³.

USI PRINCIPALI E LAVORAZIONI:

Come già sopra citato, si lavora con facilità, si leviga e si vernicia in maniera molto soddisfacente. La sua fibratura è diritta, mentre le sue doti di flessibilità e resistenza lo rendono un legno particolarmente adatto per costruire manici, suppellettili ed oggetti sportivi.

Il montanaro Mauro Corona che la gente conosce come scrittore e che attraverso i suoi racconti è in grado di fornire, ad un'intagliatrice inesperta come me, interessanti informazioni sulle diversità dei legni, descrive il frassino come un "legno duro e tenace, dal carattere buono e pronto a sopportare i pesi della vita; Nella costruzione della slitta si trovava a tu per tu con la betulla, sua amica e gran dama del bosco; lui andava a formare i piedi di sostegno, lei i traversi importanti".

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Si curva anche molto bene infatti e quindi trova impiego nell'esecuzione di tutti quegli oggetti in cui questa caratteristica viene valorizzata. Si tinge bene e viene quindi impiegato nell'esecuzione di mobili tinti con vivaci colori all'anilina. Il frassino è variabile come carattere: talvolta è eccezionalmente robusto, adatto per articoli sportivi (bastoni da hockey, mazze da baseball, bastoni da cricket), attrezzature per palestre, pioli per scale, manici di arnesi che battono (asce, picconi, martelli). Per questi scopi si richiede il legno di grana dritta di accrescimento vigoroso, e si preferisce il frassino europeo. Altri usi del frassino: manici di attrezzi da giardino, parti in legno di macchine agricole (un tempo soprattutto per la costruzione delle ruote e delle stanghe dei carri), opere curvate nei mobili e nella costruzione di barche, mobili impiallacciati o di legno massiccio, cunei da utilizzare in alternativa a quelli di acciaio, travetti, zoccoli e chiodi da falegnameria (i vi-röi). Inoltre è anche un albero apprezzato a scopo ornamentale dall'uomo e gli scoiattoli, come ho potuto osservare, al mattino presto di inizio estate dal mio balcone, sono ghiotti dei suoi frutti.

PROPRIETÀ CURATIVE:

La moderna fitoterapia ha ridato valore ai passati usi medicamentosi dell'albero poiché le foglie e la corteccia contengono sostanze con proprietà antinfiammatorie, antireumatiche, antiartriche e diuretiche come ad esempio i glucosidi frassino e frassinina aventi azione antiartritica. La manna ha una blanda proprietà purgativa (impiegata soprattutto in pediatria), dovuta appunto alla presenza di mannite, questa per lo scarso potere diffusivo, non viene però facilmente assorbita dalle mucose e facilita invece i processi osmotici che idratano il contenuto intestinale, promuovendone l'evacuazione. Proprio per queste proprietà diuretiche e lassative, contenute nella corteccia e nelle foglie, esse vengono utilizzate per curare i dolori reumatici, la gotta e per combattere il colesterolo. Viene impiegato come vino, infuso e decotto per la febbre, il decotto di corteccia è un eccellente febbrifugo. Il frassino quindi è utile anche nei casi di iperuricemia, affezioni della vescica e ritenzione idrica. In pastiglie gommose è un emolliente per la gola.

Per scopo cosmetico si può utilizzare il decotto per lavare il viso, particolarmente indicato in casi di pelle grassa.

aveva prontamente abortito, perdere il vitello era una disgrazia oviamente.

Santouro dice che comunque, un tempo doveva essere piantato anche qua. Lui, che conosce questo territorio palmo a palmo fin dai tempi quando da bambino già al pascolo era solito ispezionarlo, sa che nei pressi di una borgata se ne possono ancora vedere alcuni esemplari disposti in fila, sicuramente non può che essere stata la mano dell'uomo a disporli così commenta.

Un altro importante utilizzo del quale rammenta l'uomo di qua era come aggiunta al fie-

no per darlo in pasto alle bestie, per questo si spogliavano accuratamente i rami più piccoli e si cernivano così le foglie migliori per tale scopo.

Anche in alcuni testi riguardanti la montagna effettivamente ho letto che era consuetudine su qualche albero praticare il ceduo a sgamollo. Nel mese di settembre venivano tagliati i rami più bassi della chioma per ottenere la frasca, ovvero i rami dell'anno con le loro foglie, che costituivano un alimento integrativo per le capre, le pecore ed i conigli. Un tempo su questi pendii ve ne erano tante di pecore a pascolare, ora più nessun pastore qua le tiene più, solo più vacche si vedono negli ampi pascoli di questa zona... ragioni di mercato dicono le associazioni di allevatori...

L'ultimo appunto che ci tiene a ribadire riguarda il colore di questo albero: si tratta di un legno chiaro, questo sì, ma riserva sorprese in esemplari più vecchi. Quando si taglia, si osserva solo la parte più esterna chiara, il centro, per almeno 30 cm di raggio, è, al contrario, nero... e lo dice uno che ha l'aria di averne tagliati di alberi nelle tante primavere che ha vissuto. Lo vedo risalire i "curtil" per un pezzo, direzione baita, per consumare l'unico pasto che è solito fare nella giornata, la cena, questa sera a base di patate e peperoni che per usanza non devono mai mancare alla sua baita, il pane quello può essere anche di giorni, non ha importanza.

Note

1. Per samara si intende il frutto secco indeiscente con pericarpo fornito di un'ala membranosa laterale, nel caso del frassino, che ne favorisce la disseminazione per opera del vento.
2. L'alburno è la parte periferica vivente del legno del fusto, fra il durame, o cuore, e la corteccia.

Note bibliografiche

- Guillaume Louis Figuiet, "Storia delle piante", edizioni Messagerie Pontremolesi, Milano, 1989;
- AA/VV, "Il grande dizionario delle Alpi", editore Priuli Verlucca, Milano, 2007;
- AA/VV, "Boschi del Piemonte", editore Priuli Verlucca, Aosta, 2006;
- Mauro Corona, "Le voci del bosco", editore Mondadori, Milano, 2008;
- AA/VV, "Alberi", editore Avaliardi, 2006, Roma;
- Paola Lanzara, "Piante medicinali", editrice Orsa Maggiore, Milano, 1978;
- Lesley Bremness, "Erbe", Bologna, 1994;
- AA/VV, "Erbe buone per la salute", editore Giunti, Milano, 1998;
- Peter e Ingrid Schönfelder, "Atlante delle piante medicinali", editore Franco Muzzio, Padova, 1989;
- sito internet di Edoardo Villa;

le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



I KURDI E LE MONTAGNE

UN POPOLO VIVO TRA ROCCE E PRIGIONI

UN AMICO DEL POPOLO KURDO

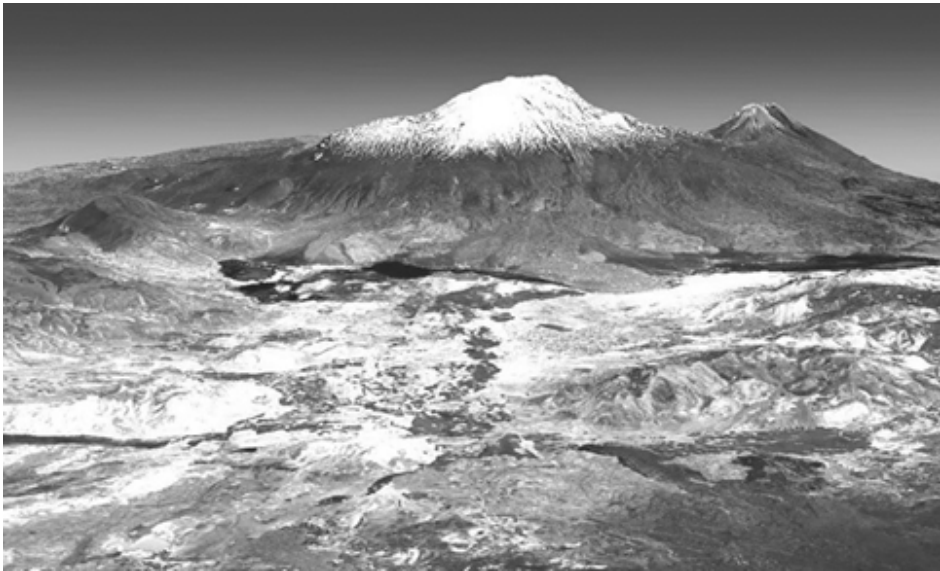
IN UN NUMERO PASSATO (NUNATAK N. 9) ABBIAMO GIÀ AFFRONTATO LA QUESTIONE DELLE MONTAGNE KURDE E RIPERCORSO GLI EVENTI STORICI PIÙ SIGNIFICATIVI CHE DA SECOLI HANNO CONTRADDISTINTO UN POPOLO TANTO REPRESSO E MARTORIATO QUANTO ORGOGLIOSO E FIERO. UN POPOLO CHE DA QUASI TRENT'ANNI È IN GUERRA CON GLI STATI CHE LO ACCERCHIANO E NE NEGANO L'ESISTENZA STESSA. UN POPOLO CHE ANCORA NON VEDE UNO SBocco RISOLUTIVO DEGNO DELLE SUE ISTANZE D'AUTODETERMINAZIONE E CHE CONTINUA A PORTARE AVANTI LA SUA LOTTA "PARTIGIANA", SUL TERRENO CHE PIÙ DI TUTTI GLI STA A CUORE E IN CUI PIÙ SI IDENTIFICA: LE AMICHE MONTAGNE. RITORNIAMO QUINDI IN QUESTO NUMERO A PARLARE DI KURDISTAN, DEGLI AMICI E DEI NEMICI DI QUESTO TERRITORIO E AD AGGIORNARE BREVEMENTE SULLA SITUAZIONE ATTUALE E SUI FATTI RECENTEMENTE ACCADUTI.



Le montagne sono aspetti geografici e simbolici assai importanti della vita kurda, come è messo in evidenza dal motto: "I Kurdi non hanno altri amici che le montagne".¹ E questo motto, derivato da un poema kurdo del quindicesimo secolo (ove si spiega che solo la montagna protegge i Kurdi quando il nemico avanza dalla pianura) è anche il titolo, appunto,

del citato libro di John Bulloch e Harvey Morris, dedicato al più grande “popolo senza Stato” del mondo, che racconta come le sue incessanti rivolte contro i suoi molteplici oppressori (i diversi Stati in cui sono stati smembrati) – a causa dei tradimenti subiti dalle grandi potenze, ed anche delle proprie stesse rivalità interne – non hanno sinora risolto la “Questione kurda”.

Solo una parte del territorio abitato dai Kurdi, in realtà, è montagnoso: ampie zone sono pianeggianti o collinari; tuttavia l'intera zona di confine che si estende tra Turchia, Irak ed Iran, è un'ampia catena montuosa, un segmento dei Monti Zagros (che si estendono dall'Iran occidentale fino al Golfo Persico, per una lunghezza totale di 1500 km; in lingua kurda: Çî-yayên Zagrosê). I Kurdi ritengono di essere nati su questa montagna, che annoverano anche cime di quote assai elevate, come il leggendario monte Ararat, alto 5.165 metri, e l'adiacente Piccolo Ararat, alto 3.925 metri, mitico presunto luogo di approdo dell'Arca di Noè (localmente viene chiamato Agrý Dađý, che significa “montagna dolente”; secondo crona-



L'Ararat, 5.165 m., montagna nativa del popolo kurdo .

che risalenti al V secolo a.C. alcuni sacerdoti babilonesi avrebbero riportato alla luce il relitto dell'Arca, dopo avere raschiato il bitume che lo rivestiva; recenti spedizioni hanno rispolverato queste ipotesi).

I KURDI SONO ORGOGLIOSI DELLE LORO MONTAGNE.

Ci sanno vivere, sulle montagne, sono montanari esperti, pastori infaticabili delle loro greggi sugli altipiani in cui si accampano con le loro tende.

“Montagna” per i Kurdi è stato anche un simbolo della discriminazione da essi subita.

È stato il Primo Ministro İnönü, negli anni '30, nella Turchia nazional-sciovinista creata da Atatürk, a negare l'esistenza del problema kurdo dicendo che le province orientali sono abitate “da Turchi della montagna”, diversi dai turchi solo per la loro arretratezza culturale ed economica. Su questa scia, gli accademici turchi degli anni '80 hanno escogitato questa grottesca trovata: il “soprannome” di *kürt* con cui i “turchi della montagna” indicano se stessi, è

di origine onomatopeica, deriva dal rumore dello scricchiolio della neve sotto le scarpe, che fa *kürt-kürt!*

Perché infatti, la storia dei Kurdi di Turchia è, tutt'intera, la storia di un "popolo negato", sia con la propaganda che con le armi. Dopo le deportazioni ed i massacri degli anni Venti e Trenta, dopo che le rivolte di quegli anni vennero represses (quella di Dersim, nel 1937, con ferocia autenticamente nazista), il movimento kurdo, stroncato, riprese lentamente vigore negli anni Cinquanta, ma il golpe del generale Gursel, nel 1960, rilanciò la repressione. Affermò Gursel: *"Se questi incorreggibili 'montanari' non rimarranno tranquilli, l'esercito non esiterà a bombardare le loro città e i loro villaggi: ci sarà un tale bagno di sangue che saranno inghiottiti con il loro Paese"*.

La storia si ripete: pochi mesi fa, 12 luglio, l'Iran tramite l'Iranian Revolutionary Guards Corps (IRGC) ha varcato i confini nel Kurdistan iracheno con 10.000 soldati e ha dato il via nei giorni successivi a una massiccia operazione militare bombardando i villaggi kurdi, causando diversi morti, almeno 800 sfollati e molti feriti, inclusi donne e bambini.

Il 17 agosto l'esercito turco ha iniziato a sua volta una serie di pesanti operazioni militari con bombardamenti nelle zone del Kurdistan iracheno dove si suppone si tro-



Il Piccolo Ararat, 3.925 m.

vino le basi dei combattenti del PKK; con frequenza quotidiana, i bombardamenti hanno provocato diverse vittime fra i civili e causato la fuga di migliaia di persone della zona, oltre che danneggiato infrastrutture con pesanti ripercussioni sull'economia della regione.

"Montagna" per i Kurdi significa anche "guerriglia", come in Italia durante la Resistenza significava "lotta partigiana".

Un nesso che ha antiche origini mitologiche. È sulle montagne che si erano rifugiati, nella ancestrale notte dei tempi, i Kurdi oppressi dal tiranno Dahok (o Zahhak), sulle cui spalle crescevano due serpenti che volevano divorargli il cervello, e che cercava di scongiurare questa maledizione dando loro in pasto, ogni giorno, le cervella di due fanciulli. Ed era dalle montagne che i Kurdi erano tornati alla riscossa, guidati dall'eroe Kawa, per uccidere il tiranno, nel giorno del Newroz, il nuovo giorno...

"Kawa apparteneva al popolo delle montagne, come viene definita la catena dei monti del Kurdistan in un'iscrizione assira. Esse offrivano rifugio contro la barbarie dei conquistatori e rendevano difficile e a volte impossibile la penetrazione delle armate assire; già allora quei

montanari avevano sviluppato le tecniche di guerriglia descritte da Senofonte nella sua *Anabasi*, tecniche di resistenza fondate sulla perfetta conoscenza di un territorio aspro e impervio che si sono perpetuate nei secoli; la lotta di un popolo contro le invasioni si può considerare una delle particolarità della cultura dei kurdi per i quali il capodanno iranico, Newroz, è la festa nazionale della liberazione, celebrata ovunque nel mondo in ricordo dell'impresa di Kawa: il fabbro aveva trasmesso la notizia a tutto il paese con grandi falò accesi di vetta in vetta".²

E, all'inizio di marzo di quest'anno, una delle tante delegazioni italiane di solidarietà (quella di Parma) scriveva:

"Sì... questo è il Kurdistan, con le centinaia di sindaci ed attivisti per i diritti umani incarcerati, con i minori a cui è toccata la stessa sorte, con le fosse comuni piene di cadaveri trovate di recente. Andremo nelle zone a più alta densità kurda, al confine con Iraq e Iran, dove è più violenta la repressione. Andremo tra gente fiera, coraggiosa, che non china la testa, nonostante tutto. Andremo, come dice un nostro carissimo amico kurdo, dove è più vibrante il cuore delle rivolte. Andremo, per usare le parole di Erri De Luca, a vedere la cosa più bella della rivolta Kurda: le montagne, lassù è nato un popolo di liberi, la cui scuola è tra le rocce e l'università nelle prigioni. Le possiamo vedere, queste montagne del

Kurdistan, proprio dove vi sono arroccati da anni i guerriglieri del PKK, nel bellissimo film di Stefano Savona *Primavera in Kurdistan*³ (Da un campo base all'altro, tra le montagne del Kurdistan, la vita quotidiana di ragazzi e ragazze che hanno deciso di abbandonare la loro vita precedente per perseguire tra le montagne il loro sogno di libertà, combattendo nelle fila del PKK).



Durante i festeggiamenti del Newroz i giovani saltano i ricorrenti fuochi

gagge che hanno deciso di abbandonare la loro vita precedente per perseguire tra le montagne il loro sogno di libertà, combattendo nelle fila del PKK).

O, per dirla con le parole di chi (oltre naturalmente alle montagne) è stato uno dei più appassionati amici del popolo kurdo, Dino Frisullo:

"Quella montagna kurda che è il luogo dell'epica e della poetica kurda, la montagna-madre ancestrale che nasconde dai nemici, ripara ai torti e fa fiorire le sue rocce. La parola Ci-yayen, i monti, per i kurdi è come dire terra, patria, liberazione, speranza. La pronunciano sempre con occhi sognanti, quando sono costretti all'esilio in Europa".

E qui in Europa, in Italia, molti profughi kurdi, in cerca dell'asilo politico per sfuggire alle repressioni e torture subite, raccontano quotidianamente, nelle loro Storie esposte alla Commissione Territoriale per il riconoscimento dello Status di rifugiati, le loro vite di pastori che portavano le greggi al pascolo sugli altopiani, vite spezzate dalle continue vessazioni dei militari che li incolpavano di aiutare la guerriglia, sia per il semplice fatto di avere con sé un po' di cibo (il ché era automaticamente considerato prova irrefuta-

bile di collaborazione col PKK, al quale sarebbe stato destinato...), sia quando ciò avveniva realmente.

*Di notte
scendevano dai monti i guerriglieri
e alla nostra mensa sedevano.
Guarda qui!
(sopra il polso destro un rigonfio
spigoloso e incongruo
come un gomito posticcio)
per una settimana mi appesero
mi ruppero le ossa
volevano sapere dov'erano
i nostri amici della notte.
Per non dirglielo, decisi d'impazzire.
Pazzo di dolore.
Gridavo e ridevo
ridevo sempre piu' forte
l'elettricit  mi scuoteva e ridevo
le ossa si spaccavano e ridevo.
Quando m'hanno lasciato
ho continuato a ridere e urlare
per giorni e per notti
ero impazzito davvero.
Diciotto volte m'hanno poi torturato
ho guardato la morte diritto negli occhi
aveva il volto dei miei aguzzini,
ma ormai avevo imparato a riderne
e le ho riso in faccia.⁴*

Il colloquio, al tempo stesso reale ed immaginario, di Dino Frisullo con l'esule kurdo che rievoca i luoghi amati da cui   stato cacciato   del 1999. Il decennio tra il 1985 ed il 1995   quello che ha visto l'esercito turco applicare in modo sistematico il principio (gi  adottato dagli americani in Viet-

nam) che per prendere il pesce occorre prima prosciugare il lago: pi  di 4.000 kurdi villaggi distrutti, e di 4 milioni di profughi interni, in una campagna di sgomberi fatta spesso incendiando e distruggendo le case, uccidendo e torturando in pubblico alcuni abitanti per seminare il terrore. Si trattava di contrastare l'espansione della guerriglia kurda, iniziata il 15 agosto 1984 come risposta al regime dittatoriale instaurato con il colpo di Stato militare del 12 settembre 1980, emulo di quello cileno di Pinochet del 1974.

Dal 1992, tra durissime repressioni di ogni manifestazione della propria identit  (a partire dai festeggiamenti del Newroz), i Kurdi avevano sviluppato la loro *Intifada*, cio  la Serhildan, e nel 1999 avevano conquistato alle elezioni amministrative l'autogoverno locale di gran parte della zona da essi abitata. E, dopo la cattura di Ocalan (1999), il PKK aveva lanciato la sua proposta di pace, con la tregua unilaterale.

Il Regime aveva dovuto modificare la propria strategia e, dopo l'avvento del governo islamico moderato di Erdogan, nel 2002 aveva sbandierato alla popolazione kurda (ma soprattutto all'Europa, verso la quale era iniziato il cammino di ingresso!) la propria proclamata intenzione di affrontare la Questione kurda, reagendo per , nella primavera del 2009, alla buona affermazione kurda alle elezioni amministrative con una campagna di arresti e repressioni.

Ma dopo le speranze suscitate dai Gruppi di Pace dei guerriglieri kurdi autoconsegnatisi alla Turchia, ecco la drastica svolta: nel dicembre 2009 la Corte Costituzionale chiude il partito kurdo presente al parlamento, il DTP, e da allora comincia una spirale di repressione, culminata nel processo KCK contro circa 150 sindaci ed amministratori kur-

...Le potenze egemoniche spesso usano lo strumento dell'assimilazione quando devono confrontarsi con gruppi etnici ribelli. Lingua e cultura sono portatrici di resistenza potenziale e devono quindi essere annichilite con l'assimilazione. Vietare la lingua madre e rafforzare l'uso di una lingua straniera sono strumenti estremamente efficaci. Chi non è più capace di parlare la propria lingua madre, non ne custodirà più le peculiarità fondate su fattori etnici, geografici e culturali. Senza l'elemento unificante della lingua, sparirà anche l'aspetto unificante del pensiero collettivo. Senza questa base comune, i legami collettivi e le relazioni interdipendenti interne al gruppo etnico si spezzano e vanno perduti. Di conseguenza la lingua e la cultura egemoniche guadagnano terreno in un ambiente etnico e linguistico conquistato. L'uso forzato della lingua egemonica ha come risultato l'avvizzirsi della lingua madre fino a renderla insignificante. Il che avviene più velocemente se la lingua madre non è una lingua letteraria, come il curdo appunto. La strategia dell'assimilazione non si limita all'uso della lingua, ma viene applicata in tutti i settori pubblici e sociali controllati dallo stato.

Il Kurdistan spesso è stato teatro di tentativi di assimilazione culturale da parte di potenze straniere egemoniche. Gli ultimi cent'anni della sua storia però sono stati i più distruttivi. La creazione delle strutture moderne dello stato-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

di, mentre migliaia di dirigenti e militanti sono in prigione. Contemporaneamente, nei villaggi le campagne militari (rastrellamenti etc.) e nelle città attacchi ad ogni manifestazione.

Erdogan ha vinto il Referendum del 2010 per le proprie Riforme costituzionali ed ha vinto le

elezioni politiche del 12 giugno 2011, ma i Kurdi hanno ottenuto un grande successo con il boicottaggio di quel Referendum ed un'eccezionale affermazione a queste ultime elezioni.

Dopo tali elezioni, nessun segno da parte del Regime di riaprire il dialogo sulla Questione kurda; il partito kurdo BDP (Partito della Pace e della Democrazia) ha deciso di non starsene ad aspettare, ed ha proclamato il 15 luglio la *autonomia*



Combattenti Peshmerga: posato il fucile, ci si riposa anche suonando e cantando...

democratica, dichiarando di non voler intaccare l'integrità territoriale della Turchia ma di voler amministrare i territori attraverso principi di sussidiarietà e autonomia rispettando

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

-nazione nei paesi egemonici e la creazione in Kurdistan di un sistema di dominio di tipo coloniale hanno aggravato i tentativi di assimilazione indirizzati verso la lingua e la cultura curde.

Come prima il persiano e l'arabo, ora anche il turco diventa con la forza una lingua egemonica. Mentre i curdi, nell'antichità fino all'epoca moderna, erano riusciti a preservare la loro lingua e cultura, ora venivano costretti ad arretrare da tre lingue e culture egemoniche che avevano a loro disposizione tutti i tipi di mezzi di comunicazione moderni. Le canzoni tradizionali e la letteratura curde furono vietate, mettendo a repentaglio in questo modo l'esistenza di una lingua che in passato aveva prodotto molte opere letterarie. La lingua e la cultura curda furono dichiarate elementi sovversivi. L'insegnamento della lingua madre fu vietato. Le uniche lingue consentite nel sistema scolastico erano le lingue egemoniche, le uniche quindi impiegate per insegnare le conquiste della modernità.

Gli stati-nazione turco, arabo e persiano perseguirono una politica di assimilazione sistematica con l'impiego di diversi strumenti repressivi - sia sul piano istituzionale che sociale - negando ogni legittimità alla lingua e cultura curde. Solo la lingua e la cultura egemoniche potevano sopravvivere...

[Abdullah Ocalan, *Guerra e Pace in Kurdistan*
Ed. Iniziativa internazionale, 2010]

la volontà della popolazione espressa attraverso il voto. Ma l'estate ha visto un inasprimento della situazione; il 14 luglio, uno scontro a fuoco tra l'esercito e i guerriglieri – un'operazione dai contorni poco chiari: pianificata o fortuita? – ha fatto 13 morti tra i soldati. Dopo tale attacco la tensione tra militanti nazionalisti turchi e sostenitori del pro-curdo BDP è salita alle stelle, alimentata anche dalla retorica nazionalista utilizzata da politici e mass-media. Per una settimana a Elazığ, Malatya, Sakarya, Bursa, Ankara e Mersin, i militanti nazionalisti hanno assaltato le sedi



...Da "Primavera in Kurdistan"

del BDP cantando slogan anti-curdi. Il quartiere di Zeytinburnu a Istanbul è stato teatro de-

gli scontri più duri. Per sei giorni consecutivi gruppi di residenti turchi hanno attaccato armati di pietre e bastoni la sede locale del BDP, negozi e attività commerciali gestite da curdi. Più di 70 le persone arrestate coinvolte in episodi di violenza. Inoltre sono iniziate le operazioni militari nel Kurdistan iracheno sopra ricordate, dell'Iran (12 luglio) e della Turchia (17 agosto). Le proteste pacifiche della popolazione e le manifestazioni degli "scudi umani" e delle



"Madri per la pace" sono state represses nel sangue. Anche il PKK, pur intendendo mantenersi su posizioni difensive, ha chiaramente affermato che, bisogna porre dei limiti. Il comandante delle Forze di Difesa del Popolo (HPG) Nurettin Sofi ha dichiarato il 25 agosto 2011: "Le montagne kurde sono la più naturale roccaforte della resistenza e della lotta per la libertà che continuerà per molti lunghi anni. Con questa guerra mostreremo ad Erdogan e ai poteri che egli rappresenta che le montagne del Kurdistan non possono essere distrutte né con questi attacchi aerei né con altre armi".

Dal punto di vista politico, riveste grande importanza la discussione sulla nuova Costituzione: il BDP ha proposto e illustrato, lo scorso 3 settembre, un protocollo in cui si avanzano proposte orientate al rispetto delle diverse identità culturali e linguistiche, alla piena realizzazione della sovranità popolare (anche tramite il decentramento), all'abolizione della soglia-record del 10% di sbarramento elettorale per entrare in parlamento.

E, il 12 settembre, il presidente del KCK (Confederazione dei popoli del Kurdistan) Murat Karayilan, ha dichiarato di essere disponibile a una soluzione pacifica della questione kurda

se ci sarà una reale volontà da parte del governo dell'AKP di proseguire sulla strada, ora interrotta, del negoziato con il leader kurdo Öcalan.

Note:

1. John Bulloch and Harvey Morris, "No Friends but the Mountains: The Tragic History of the Kurds", ISBN 0-195-08075-0]».
2. Laura Schrader, "Il diritto di esistere. Storie di Kurdi e Turchi insieme per la libertà", Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1999].
3. è reperibile in DVD, per info chiedere alla ns. redazione
4. Dino Frisullo, "Dal Kurdistan: Racconto d'un villaggio che non c'è più", Roma, 1999. Il testo completo su: http://www.mesopotamia-ita.com/tepecik/Text_ITA.html#rit

Riferimenti web:

- Per il citato film di Stefano Savona, "Primavera in Kurdistan":
http://www.fuoricircuito.it/index.php?option=com_content&task=view&id=30&Itemid=28
- Graziella Bronzini, "Il paese che non c'è" Nunatak n. 9:
<http://www.ecn.org/peperonenero/distribuiti/nunatak9.pdf>
- "Azadiya", della "Rete Italiana di Solidarietà con il Popolo Kurdo":
<http://azadiya.blogspot.com>
- Il progetto recente di "Autonomia Democratica":
<http://www.kurdish-info.eu/media/files/DTK%20Demokratik%20zerklik%20IT.pdf>
- Laura Anania, "Il Kurdistan: Una Terra E Il Suo Popolo":
http://antrocom.academia.edu/LauraAnania/Papers/204189/Il_Kurdistan_Una_Terra_E_Il_Suo_Popolo
- Kurdish-Info in italiano:
<http://www.kurdish-info.eu/home.html?newlang=italian>
- Laura Schrader "Il diritto di esistere. Storie di kurdi e turchi insieme per la libertà":
<http://www.olymp.it/schrader.htm>
- Turchia, Iran e questione kurda - Nota aggiornata al 13 settembre 2011 - di Alessia Montuori:
http://www.facebook.com/note.php?created&¬e_id=277494345611995&id=113240932071068
- Alberto Tetta (Osservatorio Balcanie Caucaso), "Turchia, è guerra con il Pkk":
<http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Turchia/Turchia-e-guerra-con-il-Pkk-101975>
- 1998-2010: Ancora Piazza Kurdistan:
<http://www.facebook.com/home.php#!/pages/1998-2010-Ancora-Piazza-Kurdistan/113240932071068>
- Il Blog dell'Associazione "Verso il Kurdistan" di Alessandria, ricchissima di resoconti di Delegazioni:
<http://www.versoilkurdistan.blogspot.com>
- Per viaggiare in Kurdistan:
<http://www.mesopotamia-ita.com/ts>

Le immagini che accompagnano il testo sono tratte da internet



SENZA STATO: STRUTTURE SOCIALI E CONFLITTO

MICHELA ZUCCA

CONTINUIAMO, SULLA TRACCIA APERTA DALL'ARTICOLO DI STEFANO BONI¹ PUBBLICATO NELLO SCORSO NUMERO DELLA RIVISTA, IL NOSTRO APPROCCIO ALLE ESPERIENZE SOCIALI CHE, TANTO IN PASSATO QUANTO NELL'ATTUALITÀ DELLE AREE TRIBALI CHE PERSISTONO SUL PIANETA, NON SI STRUTTURANO IN STATO. QUESTA VOLTA PROPONIAMO UN ESTRATTO DALLA RICERCA ANTROPOLOGICA DI MICHELA ZUCCA² SULLE DIFFERENZE MITICHE E STRUTTURALI TRA STATO E SOCIETÀ ACEFALE. I BRANI CHE QUI ABBIAMO SCELTO PRENDONO IN CONSIDERAZIONE, NELLO SPECIFICO, GLI ELEMENTI DEL CONFLITTO E DELL'USO/AMMINISTRAZIONE DELLA VIOLENZA COME FATTORI DETERMINANTI NELLE DINAMICHE DI CONSERVAZIONE E DI TRASFORMAZIONE DELLE STRUTTURE SOCIALI.

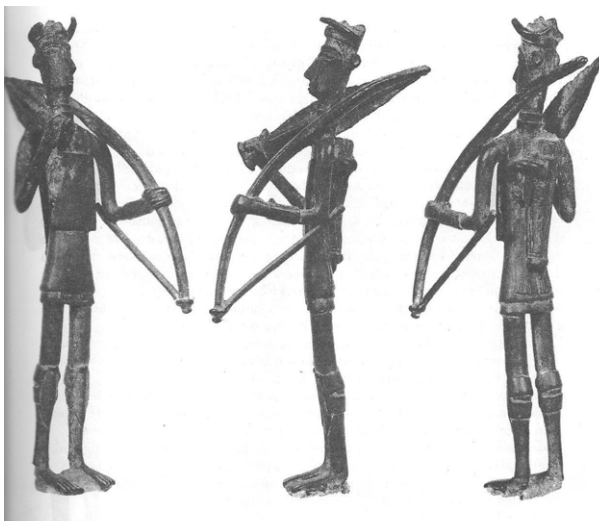
Il sogno di imbattersi in una società veramente egualitaria, ha alimentato il lavoro di generazioni di antropologi. Fino ad ora, nessuno l'ha trovata. Certo che però sono state osservate civiltà estremamente diverse da quella occidentale per quanto riguarda il sistema di organizzazione politica, tanto da farle definire anarchiche (o acefale). Non solo: al contrario di quanto ritenuto naturale da un evolucionismo semplicista, non è stata constatata, da parte loro, nessun cammino fatale o irreversibile che le porti alla costruzione di uno Stato. Di fronte all'influenza straniera, all'occupazione coloniale, al dover risolvere emergenze di vario tipo (anche gravi), queste culture si sono dimostrate le più combattive, quelle che più a lungo hanno mantenuto la propria identità, quelle che hanno resistito, anche ad oltranza, perché dovevano far conto su potentati facili da abbattere da un nemico esterno.

Le società a potere diffuso sono prive di funzionari governativi, burocrati, giudici, poliziotti; di apparati centralizzati di controllo, di amministrazione, di legislazione e di giudizio; di stratificazioni istituite secondo il rango, lo status sociale, la ricchezza: almeno esteriormente. L'equilibrio interno si mantiene attraverso la forza della vita comune, l'uguaglianza delle condizioni materiali di vita, la potenza delle credenze religiose. L'autorità viene esercitata all'in-

terno della famiglia, e legata alla parentela e non al territorio. Vi si sviluppa un patriottismo sociale piuttosto che geografico. I legami di solidarietà sono basati sulle reti famigliari, parentali, claniche. I conflitti sembrano ridotti al minimo con l'azzeramento dei motivi di rivalità: nessuna differenza sociale; impossibilità di prevaricare sugli altri; obbedienza alle tradizioni ancestrali. Le sanzioni della disobbedienza sono soltanto morali (la disapprovazione collettiva) o religiose. Nei casi molto gravi, la collettività rigetta l'individuo colpevole, e lo caccia via.

Sistemi come questi richiedono aggregazioni apparentemente omogenee, in cui ogni membro della comunità aderisca volontariamente e pienamente ad una scala di valori condivisa, che impone l'appartenenza incondizionata al gruppo. Il risvolto negativo, il prezzo da pagare per la parità sociale è l'annullamento di ogni pretesa di distinzione dalla massa: l'accumulazione di ricchezze individuale, o l'ambizione personale possono rompere l'equilibrio e costituire un vero e proprio

pericolo di morte: si viene accusati di stregoneria, oppure si viene eliminati con qualche altro metodo. Perché ciò che fa emergere una persona rispetto ad un'altra è concepita come un furto o una privazione di un bene collettivo. Inoltre, l'egualitarismo è soltanto apparente: le differenze di sesso, e o quelle di età, permettono di imporre una gerarchia di fatto, talvolta molto autoritaria, con la quale non è possibile dissentire, o mantenere un'idea propria. Le



Guerrieri senza Stato: bronzetti della civiltà nuragica.

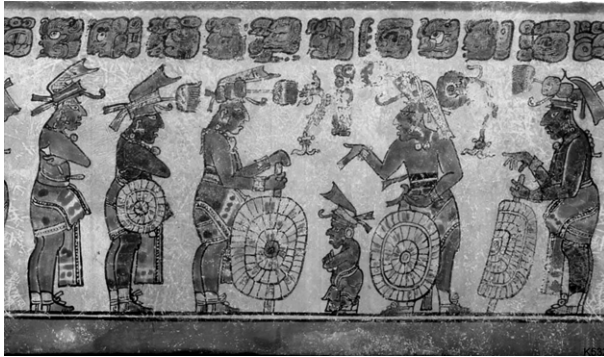
società anarchiche, insomma, non sono per niente democratiche.

La loro integrazione nelle compagini statali moderne presenta difficoltà evidenti: sono gruppi particolarismi, generalmente ribelli ad ogni proposta di fusione e di assimilazione. Questa tipologia politica è riuscita a sopravvivere soprattutto nelle zone coperte dalla foresta, montagnose, desertiche, artiche, dove è difficile costruire delle unità politiche più vaste del villaggio o dell'accampamento di una famiglia estesa, e dove la *longa manus* degli apparati statali centrali non poteva arrivare facilmente. Gran parte dei paesi alpini ha dovuto fare a meno per secoli sia del parroco che del giudice, per non parlare del notaio, trovando la maniera di autogestirsi e di regolare le proprie rivalità interne, attraverso modalità a potere diffuso, come la rotazione delle cariche. Talvolta, queste società sono reliquie di sistemi politici elaborati, anche statali. La civiltà maya, in America centrale, si è estinta in seguito a migrazioni, guerre, rivolte, e per cause ancora sconosciute; e la sua popolazione si è riconvertita in gruppi acefali. In Siberia, il crollo dell'Unione Sovietica sta determinando il ritorno alla pastorizia nomade di alcune componenti della popolazione, che in questo modo trova nutri-

mento stabile: di fatto, l'organizzazione politica di questi gruppi dispersi nella taiga potrebbe definirsi anarchica. Ancora una volta, viene sfatato il mito evolucionistico: gli imperi si disfano con la stessa velocità con cui si creano, e non c'è niente di definitivo sulla Terra, ma c'è sempre un'alternativa possibile. Una speranza, e un prezzo da pagare.

IL CONCETTO DI STATO

Per i primi antropologi, l'esistenza stessa dello Stato in una determinata civiltà era prova evidente di evoluzione e progresso. Lo si riteneva "naturalmente" il prodotto di un lungo sviluppo storico, che doveva passare attraverso numerose tappe prefissate e necessarie, secondo modalità che però potevano anche essere diversificate in funzione delle società e delle congiunture. Fu F. Engels che per primo propose un'analisi teorica delle motivazioni che avrebbero portato al passaggio dalle forme pre-statali a quelle attuali di governo, e individuò nell'avvento della proprietà privata, della famiglia patriarcale, dell'appropriazione della forza lavoro da parte di una classe minoritaria e più ricca delle altre, le circostanze-chiave per



Da un vaso Maya, negoziati in corso.

costituire la struttura statale, strumento di dominio economico di un ceto sugli altri. Questo concetto fu ripreso negli anni '50 dai neo evolucionisti, i quali però ritengono che l'evento responsabile della formazione dello Stato sia l'invenzione dell'agricoltura, e poi il ruolo economico e politico svolto dall'irrigazione. Ma le

osservazioni empiriche condotte fino ad ora hanno dimostrato che è inutile ricercare una spiegazione unica dell'origine dello Stato. Intendiamoci: l'indagine storica su questo argomento è perfettamente legittima; ma il progetto di formulare una teoria complessiva coerente si è rivelato fallimentare. Ciò nonostante, si possono tentare alcune generalizzazioni che ci consentono di definire il concetto. Generalmente, si definisce uno Stato dalla compresenza di tre fattori: il primo riguarda l'esistenza di un'unità politica fondata sulla sovranità territoriale, che implica, per il senso comune, la stanzialità della popolazione, o quanto meno, la sedentarietà del suo gruppo dirigente, e la marginalizzazione politica, sociale, economica, culturale delle etnie nomadi, che non riconoscono l'idea del confine. In effetti, ancora oggi, gran parte dei conflitti fra etnie avviene proprio per questo motivo, anche se sono mascherati sotto altre ragioni: il possesso della terra e il diritto d'uso del suolo non sono la stessa cosa, e non appartengono alla stessa gente. E gran parte delle guerre scoppiano per controversie alle frontiere. La seconda condizione fondamentale per l'esistenza di uno Stato si riferisce alla sua classe dirigente, che gestisce il potere alla sommità della piramide sociale, che si distingue per la sua formazione, il suo reclutamento e il suo status dal resto della popolazione, che mono-

polizza l'apparato di controllo politico e le sue funzioni essenziali, compresa la possibilità di stabilire ciò che è permesso e ciò che non lo è.

La terza impone la costituzione di un apparato governativo specializzato che detiene l'autorità e la legittimità pratica ed operativa di esercitare la violenza legale e la repressione nei confronti di chiunque metta in dubbio l'ordine costituito.

L'USO DELLA VIOLENZA: IL RAPPORTO FRA DOMINIO E LEGITTIMITÀ

L'analisi dell'interazione fra processi di dominazione e di legittimazione (è impossibile governare soltanto con l'oppressione) costituisce uno dei settori di ricerca più stimolanti dell'antropologia politica. Questo tipo di indagine si muove su tre

"invarianti antropologiche", che risultano dalla comparazione fra gran parte dei sistemi di governo: i meccanismi di legittimazione e consenso si situano su registri simbolici. Malgrado la loro natura ideale, i poteri simbolici costituiscono forze reali, che interagiscono, e determinano, ciò che agisce a livello materiale (per esempio l'economia). L'autorità politica risulta dall'insieme di poteri, materialmente e simbolicamente fondati, mutuamente convertibili, che legittimano, riflettono ed istituiscono, dei rapporti di dominazione attraverso l'uso legale della violenza.

I sistemi politici antichi, e le società tradizionali che hanno continuato ad esistere a fianco e talvolta contro i governi centrali, basandosi su regole proprie ed autogestendosi, raramente sono autocratici: anche se il capo riveste, nominalmente, un'autorità assoluta, ammantata di significati religiosi, quasi sempre delle istituzioni parallele come autorità familiari (consigli di famiglie), associazioni di proprietari terrieri o di capi famiglia (le Magnifiche Comunità alpine, per esempio), gli sciamani, o gli specialisti religiosi (anche il parroco stesso), intervengono per evitare e limitare l'arbitrio personale. Di



Donne Inuit (foto del 1926) e pastori nomadi nelle steppe della Mongolia: altri esempi di genti senza Stato.



solito, il potere è, di fatto, efficacemente equilibrato, spartito e controbilanciato in molti modi; il controllo sociale svolge un ruolo fondamentale, e non è facile arrivare all'uso di mezzi coercitivi fisici. Il possesso delle armi è usuale in qualsiasi famiglia; si può dire che ogni individuo giri armato, uomo o donna che sia, anche se di un solo coltellino, che serve per tagliare il cibo, potare le piante, liberare il camino, e via dicendo. L'uso della violenza interna (fra i membri della stessa comunità) è regolato da norme che l'accettano unicamente a certe condizioni: legittima difesa, vendetta. Ma non è la strada normalmente adottata per risolvere le difficoltà. Il potere politico, quindi, risiede sul consenso dei governati, e non sull'im-



Scultura Inuit.

piego di sistemi repressivi. Lo Stato invece ricorre principalmente a mezzi coercitivi per mantenere se stesso e il dominio: l'osservazione empirica ha dimostrato che, nelle comunità senza governo centralizzato, il potere politico (inteso come riproduzione della gestione della supremazia all'interno del medesimo gruppo di persone) è instabile e precario. La violenza quindi serve essenzialmente non tanto per governare in senso stretto, ma per mantenere il monopolio dell'autorità fra la stessa gente, che, nelle democrazie avanzate, non è rappresentata dai governanti, ma dalla classe dei burocrati che comandano attraverso gli apparati repressivi (da quello fiscale a quello poliziesco, a quello sanitario per eliminare il disagio mentale). In questo quadro, le azioni di dominio e di legittimazione sono una il contrappunto dell'altra, e antropologicamente sono da considerare equivalenti, perché si determinano reciprocamente e perseguono spesso finalità simili, se non uguali.

LE DINAMICHE DEL CONFLITTO

Rivoluzioni, rivolte, ribellioni, sollevazioni popolari, guerriglie, moti di piazza, fino agli scontri di nazioni, malgrado l'esecrazione collettiva, la pubblica condanna e gli incitamenti alla riconciliazione che quando scoppiano arrivano da ogni parte, antropologicamente rivesto-

no un ruolo positivo, perché favoriscono il cambiamento sociale, dinamizzano le organizzazioni sociali e il ricambio di classe, svolgono un effetto integratore su ciascuna delle parti avverse, rinforzandone la coesione interna. Il dispiegamento dei conflitti è altamente simbolico. Ogni gesto è, consciamente o inconsciamente, ritualizzato e coperto di significati: dalle divise agli slogan, dai gesti alle dichiarazioni che rimbalzano fra i contendenti, dalle bandiere al linguaggio usato per giustificare l'uso della violenza. La simbologia in queste situazioni spesso è dotata di una logica propria, parzialmente indipendente dagli interessi materiali e dai rapporti sociali in gioco. La regolazione delle tensioni avviene attraverso delle leggi, scritte o consuetudinarie, e dei sistemi di pensiero: le situazioni percepite come più pericolose sono quelle che possono ribaltare l'ordine costituito, o quelle che rifuggono dalle norme codificate. Per esempio, la guerra civile nell'Occidente contemporaneo.

Nelle società tradizionali, si mettono in atto dei meccanismi perché i cambiamenti abbiano il minimo di effetto destabilizzante: questo però non esclude che si producano dei disordini, che possono essere risolti, e riportati nell'ambito della comprensione e reinterpretazione, ritualizzandoli, rivestendoli di un significato chiaro per la gente che li accetta, e non rimette in discussione l'establishment.

Anche nelle nazioni moderne, comunque, i conflitti servono come agente di mobilità sociale, se non altro perché tolgono di mezzo gran parte della vecchia classe dirigente, o la costringono ad adattarsi ai nuovi bisogni emergenti, che non sarebbero mai stati presi in considerazione se non fossero stati espressi attraverso la violenza. Il conflitto infine serve anche a far vedere, da una parte e dall'altra, fino a che punto si è disposti a spingersi: può essere interpretato quindi - e studiato antropologicamente - come mezzo di comunicazione e confronto.

Note:

1. *"Resistenze montane e l'arte di non farsi governare", Nunatak num.23, estate 2011.*
2. *Michela Zucca, "Antropologia pratica e applicata - la punizione di Dio, lo scandalo delle differenze", Ed. Simone, 2002 (ristampato di recente dalla stessa casa editrice).*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LE COMUNANZE ALPINE: MODELLO DI AUTOGESTIONE MONTANARA

GIOBBE

Sulle Alpi si può dire con certezza che la gestione collettiva delle risorse naturali sia stata la norma degli ultimi duemila anni, entrata in crisi negli ultimi due secoli per fattori di influenza esterni. Questo sistema, che prende nomi diversi a seconda delle zone (*regole* in Veneto, *vicinie* e *ville* in Trentino, *servitù* in Valle d'Aosta, società degli antichi originari in Lombardia, altrove *comunelle*, *comunanze*, *università agrarie*, *partecipanze*, ecc...) era organizzato a livello di villaggio e mirava a preservare un equilibrio stabile e duraturo tra le attività delle popolazioni ospiti e la montagna, a rendere possibili attività fuori portata per i singoli e garantire l'aiuto reciproco. Le attività collettive erano occasione per rinforzare la coesione del gruppo, creare momenti rituali e di festa, diminuire il carico di lavoro individuale, integrare nuovi arrivati e sancire l'uguaglianza degli aderenti, che vi dovevano partecipare con pari impegno e dividendo in parti uguali il frutto del lavoro. Si trattava di attività come la costruzione e manutenzione di sentieri, fomi, mulini (la grande invenzione collettiva medievale!), lavatoi, canali irrigui, ricoveri e quant'altro di indispensabile alla vita dell'insediamento umano anche solo stagionale. La parte più consistente dei sistemi di gestione collettiva delle risorse era rivolto alle grandi estensioni di terre non recintate: selve, pascoli e, soprattutto, gli alpeggi (denominati *malghe*, *alpi*, *monti* a seconda delle zone).

Le soluzioni adottate per garantire l'efficienza e l'equità delle comunanze sono innumerevoli e non prive di interesse: per esempio sulle Alpi orientali alcune prevedevano che i boschi soggetti a taglio periodico venissero divisi in lotti e le cataste di legna ricavate, che dovevano possedere caratteristiche definite, fossero poi controllate e sorteggiate. Il taglio delle parcelle

aveniva a rotazione ogni anno o più, quello per la vendita generalmente ogni quindici-venti. L'abbattimento era tassativamente evitato nei "boschi tensi", le selve che circondavano il paese e acquisivano un valore spirituale significativo, perché segnavano il confine dell'abitato dallo spazio selvatico e riparavano dalle valanghe. La legna per "fabbrico e rifabbrico", cioè per costruzione di edifici, era assegnata gratuitamente al richiedente, ma una sola volta nella vita. I nuovi giunti potevano godere delle risorse collettive integrandosi alla gestione con la prestazione di manodopera, i capi di bestiame di ogni fuoco venivano uniti in mandrie curate a turno, la rotazione e fertilizzazione dei pascoli stabilita con cura, ecc.

L'originaria forma di gestione collettiva, in diversi casi sopravvissuta ancor oggi, è sempre entrata in conflitto con interessi e tentativi di smembramento da parte dei poteri forti, nella guerra secolare per sottrarre le risorse locali alla gestione diretta delle genti. Osservate da questa prospettiva, le attuali imposizioni del legislatore che mirano alla privatizzazione dell'acqua, all'esproprio di terreni per la costruzione di opere nocive, al bando dei preparati fitoterapici o all'espianco dei vigneti familiari (per fare qualche esempio) non si discostano per nulla dai regolamenti imposti in epoche passate per minare i diritti atavici delle popolazioni montane. La gestione comune delle terre prima e la proprietà collettiva poi sono relitto di un arcaico, se non primordiale, sistema di organizzazione sociale che precede di gran lunga la formazione di qualsiasi tipo di autorità statale, radicato nel diritto naturale alla sopravvivenza proprio di ogni gruppo umano e risalente a un sistema di vita tribale, che, tra l'altro, sulle Alpi è sopravvissuto fino a prima dell'ultimo conflitto mondiale,

ben rappresentato da comunità pastorali nomadi stagionali come ad esempio i "bergamini"¹.

Fronte alle ingerenze esterne queste consuetudini sono state formalizzate in codici scritti dove i diritti propri degli insediamenti montani sono evocati con formule che ne attestano l'origine antichissima ("esistente ab immemorabili" o "ab aeterno"), la cui forza e legittimità travalica quella di ogni legge imposta dall'alto, discendendo direttamente da uno stato di naturale necessità e di libero e giusto accordo tra le genti (detti vicini o parziari, antichi originari, frazionisti, ecc...). Di que-



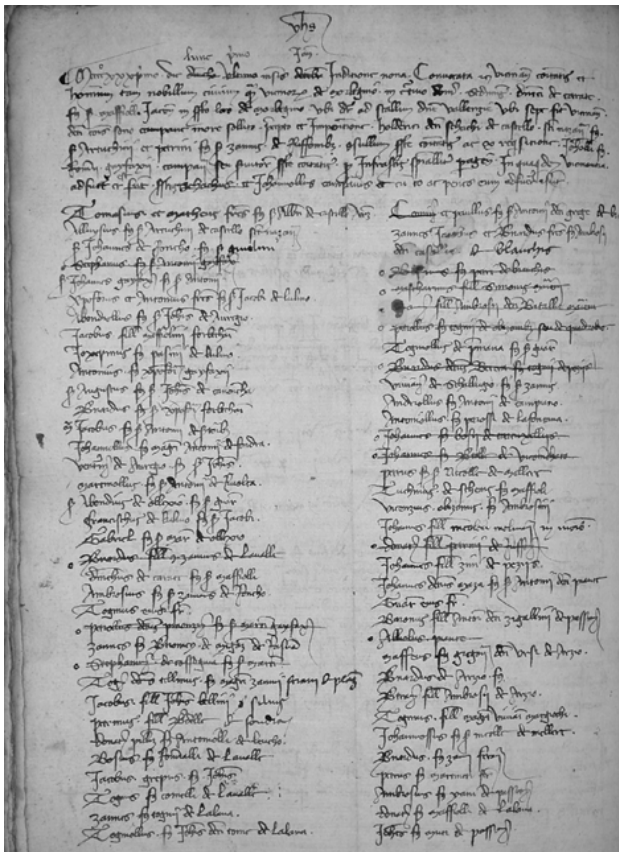
Contadini con il trebbio (1270).

ste formule colpisce la forza e la consapevolezza con la quale i contraenti si sentono parte di un processo di lunghissima durata, dove l'umile gesto quotidiano è moderato al fine di mantenere la stabilità dei beni comunitari e dei sistemi ecologici per le generazioni a venire ("vincolati in perpetuo alla loro destinazione"). Di contro, la cultura occidentale dominante di derivazione classica, che nei propri sistemi organizzativi ricalca il diritto romano, affonda le proprie radici nel pensiero secondo cui la proprietà di un terreno è il giusto premio per l'audacia del

conquistatore. Questo “principio di appropriazione” guida tuttora la giurisprudenza occidentale che vede nel processo storico di civilizzazione un’evoluzione “naturale” dalla non-proprietà alla proprietà privata². Invece l’osservazione storica ci mostra come, quando l’indebolimento dei poteri lo permette, terre private tornino ad essere di proprietà comune (a danno dei nobili o del cle-

culture umane differenti e lontane tra loro, accomunate però dall’esigenza di ben conservare ambienti poco ospitali, o scarsi di determinate risorse, e rappresenta non tanto un sistema giuridico, quanto un sistema di valori profondo, radicato e condiviso. I segni di tutto ciò, sulle montagne, sono ancora ben visibili non perché le caratteristiche ambientali lo impongono (spesso nelle stesse

valli si attestano forme organizzative diverse a seconda dell’origine di insediamenti vicini ma facenti capo, per esempio, ad aree linguistiche e culturali diverse), quanto più perché la colonizzazione si è resa più ardua o talvolta meno appetibile. L’aggressione a questo sistema socio-ecologico autonomo comincia senz’altro in epoca romana, ma senza grandi conseguenze per quanto riguarda le alpi pascolive. Più influente quello di epoca feudale, che però raramente si spinge fino a uno sfruttamento diretto delle risorse da parte nobiliare o ecclesiastica, lasciando inalterata la gestione tradizionale a cambio di rendite in natura o denaro. Il valore strategico delle risorse alpine acquista una certa im-



Atti di una vicinia della Valtellina.

ro), oppure la loro gestione unitaria torni ad essere collettiva (contrariamente alle disposizioni di legge), a dimostrazione che i processi storici non sono mai lineari né ci sia una direzione inesorabile di “sviluppo”. La gestione collettiva e indivisa dei terreni e delle risorse utili alla sopravvivenza è e rimane una costante nel tempo e nello spazio per

portanza e si vengono a formare, tramite acquisizioni o donazioni, le grandi proprietà signorili o ecclesiastiche che si mantennero fino all’esproprio del Regno d’Italia sabauda, ma gravate da una serie di diritti pian piano riconquistati con la forza dagli alpigiani (rintracciabili per iscritto negli statuti comunali). L’introduzione del Codice Napo-

leonico, che si dichiarava volto a eliminare i privilegi feudali nelle campagne, di fatto abolì queste "servitù" (di pascolo, semina, legnatico, ecc.) che al contrario sancivano la forza delle comunità locali su quelle nobiliari, che erano sì proprietarie formali delle terre, ma non potevano impedirne il libero uso (diritto di "uso civico") da parte del contado, organizzato in proprie istituzioni collettive di tipo solidaristico. Le terre a proprietà collettiva delle comunanze, dichiarate "illecite combricole di popolo", passarono sotto l'amministrazione dei neonati municipi, che accorpavano enti amministratori e territori diversi, fino ad allora indipendenti. Le motivazioni di questa operazione risiedevano nel desiderio dell'élite politico-burocratica dell'epoca di mettere

mano alle risorse boschive per le esigenze di sviluppo dell'industria che necessitava grandi quantità di carbone e quindi di bosco, a scapito del pascolo. Anche i territori che poi passarono sotto l'impero asburgico (come il Trentino) vedranno confermata l'usurpazione delle regole da parte dei comuni, dando luogo a contenziosi da parte dei frazionisti che non si placarono fino al primo conflitto mondiale (come a Ragoli



Bergamino al pascolo.

per le regole di Spinale e Manez, ripristinate nel dopoguerra e tuttora attive). Si salvarono, pur cristallizzate e modificate, le vicinie che ricadevano nel Canton Ticino, diventate gli attuali patriziati.

Fu la formazione di uno Stato moderno a porre definitivamente le basi per una drastica riduzione dell'autonomia locale, contro la quale i tentativi precedenti si dovevano pur sempre scontrare con i rischi di creare rivolte e instabilità dei confini. Lo Stato sabaudo riuscì per primo ad articolare una strategia complessa tramite pressione fiscale (che spingeva la trasformazione dell'economia dalla sussistenza alla vendita), leggi forestali, liquidazione degli usi civici (comprati dai possessori di denaro, quindi solo in minima parte le comunanze stesse), l'alienazione delle proprietà comunali e la sostituzione delle forme di autogestione e controllo del territorio con enti amministrativi e tecnico-burocratici. La "questione forestale" dibattuta all'epoca celava di fatto, dietro ragionamenti tecnici od economici, una evidente questione politica e di classe, che mirava alla mobilitazione di forza lavoro salariata dalle

montagne, ma che dovette scontrarsi ancora una volta con la tenacia dei montanari verso le antiche istituzioni (vedi le rivolte dei "convocati" in Valtellina di fine ottocento)³. Ciò portò alla diluizione dell'attacco con successive normative più gradualmente.

Si crearono così le condizioni per il vero colpo basso all'autorganizzazione economica e sociale alpina da parte del fascismo, facilitato dagli effetti dei precedenti governi: perdita di controllo diretto delle terre usurpate dai comuni da più di un secolo, loro spartizione tra enti (o nazioni) diverse, erosione del bagaglio di conoscenze accumulato e trasmesso nei secoli, accentuazione dell'economia di scambio e competizione con i piccoli proprietari emergenti, oltre ai problemi generati all'equilibrio del sistema dall'aumento demografico. Già in condizioni di forte difficoltà, le forme di "autogoverno" locale si dovettero scontrare con un potere centralizzato mai così pervasivo: con la legge 1766 del 1927 sul riordinamento degli usi civici (in parte ancor oggi vigente) vennero definitivamente liquidate le terre collettive atte alla coltivazione, lasciando al demanio i soli boschi a cui la popolazione poteva attingere per la propria sussistenza. Anche qui, oltre a questioni economiche e politiche generali, si intrecciarono motivazioni specifiche quali la soppressione delle autonomie e delle organizzazioni a forte carattere identitario, in regioni caratterizzate da plurilinguismo dove queste forme di comunione rinsaldavano la coesione di genti che per lingua e tradizioni, dal provenzale fino allo sloveno, si riconoscevano più con gli abitanti dell'opposto versante che con quelli del fondovalle.

Non staremo qui ad elencare quali e quanti divieti e costrizioni, complice lo sviluppo tecnologico, è stato possibile imporre democraticamente negli ultimi cinquant'anni, arri-

vando a normare fino all'inverosimile ogni singola attività. Questa lunga e forse noiosa carrellata storica è sufficiente per inquadrare un punto cruciale riguardo questi particolari tipi di "bene comune", dove non si assiste, come si è visto, allo scontro tra proprietà pubblica (sostenuta da chi crede che il corretto e durevole utilizzo del bene sia assicurato da una entità amministrativa centrale che ne regoli l'utilizzo) e proprietà privata (sostenuta da chi ritiene che solo il possesso personale ed esclusivo di un bene ne permetta l'utilizzo oculato e proficuo), ma lo scontro tra una forma di vita basata sulla corresponsabilità e la condivisione in opposizione ad una regolata gerarchicamente da decisori esterni, quali essi siano (Stati e lobbies economiche nelle loro varie forme storiche) e quali che siano i loro scopi (profitto economico, controllo politico, ideale patriottico). Né la privatizzazione né la statalizzazione possono perseguire il bene comune: solo il coinvolgimento personale all'interno di una scala di valori fatti propri dal gruppo permette di armonizzare gli interessi d'uso dei singoli parziari (legna, ecc.) con quelli comuni di mantenimento a lungo termine dei beni stessi, applicando quelle regole che derivano da un'esperienza di cura plurisecolare. Tutto ciò è impensabile possa essere mantenuto sotto le spinte di interesse privato (non necessariamente alieno alla comunità stessa) o dalle pretese di standardizzazione e centralizzazione scientifica di un apparato statale.

Ad oggi il ripristino delle antiche usanze è "garantito" dallo Stato⁴, ma le attività intraprese dalle unioni sono subordinate agli obblighi di legge in ambito forestale, ambientale, sanitario e fiscale che le rendono insostenibili se non rivolte ad attività di mercato piuttosto che al soddisfacimento di bisogni

propri, come nei casi dell'affitto di terreni per ripetitori telefonici e impianti sciistici nelle Comunelle del Carso, della gestione turistica del parco naturale per la regola di Ampezzo o dell'affitto dell'alpe ad aziende a forte vocazione commerciale come nelle alpi condominiali nelle valli del Bitto. Ciò nonostante queste esperienze altamente contraddittorie presentano aspetti interessanti, sia perché la loro autonomia decisionale entra costantemente in conflitto con i vincoli posti dagli enti statali, sia per la grande capacità di coinvolgimento dei gruppi e delle minoranze che le animano (per esempio le comunelle - *srenje* - di lingua slovena in Friuli). In generale, la varietà dei sistemi organizzativi delle comunanze rappresenta, dalle più egualitarie a quelle più segnate da aspetti criticabili, un ampio spettro di possibilità a cui ispirarsi.

Oggi, parlando di autorganizzazione sulle montagne, è importante tentare di ricreare una rete di rapporti solidi capace di mobilitarsi per le esigenze collettive, da sperimentare ora



su aspetti di vita quotidiana, ma che pongano le basi di fiducia reciproca necessarie per risalire la china servile su cui la montagna scivola sempre più. Più che pensare a coltivazioni collettive e simili, che spesso si riducono a enormi sforzi racchiusi tra la cerchia di persone conosciute rimanendo ignote ai più, è importante riprendere in mano luoghi, attività, eventi che posseggono un significato importante per tutto il paese. Dai falò ad altri momenti rituali e di festa, al ripristino di fonti e forni curando gli aspetti conviviali, alla creazione di gruppi di intervento per piccole emergenze (neviccate, caduta alberi, infortuni, problemi tecnici con mezzi e attrezzature agricole), a questioni più impegnative dovute agli accorpamenti che non

riguardano più solo le scuole e le poste ma interi municipi: in tutti questi spazi che il colonizzatore sta abbandonando si liberano ambiti di intervento che, sistematicamente distrutti, erano un tempo prerogativa delle popolazioni stesse. Attività che non riguardano aspetti materiali quantificabili, ma lo spirito di unione e solidarietà. Sta a noi, in un momento di ampia disillusione verso la politica di palazzo, rinfocolare questi sentimenti lungo il sentiero di una ritrovata autonomia.

Note:

1. *Transumanti stagionali delle alte valli bergamasche originari di determinati paesi dove l'intera popolazione era dedita a questa attività. Era una specie di aristocrazia pastorale, volta al commercio e non all'autoconsumo, perciò benestante. I tratti distintivi oltre a calzoni al ginocchio, uose, bastone, cappello di feltro e zoccoli di legno, erano due grossi anelli d'oro portati su entrambi i lobi dell'orecchio (per gli uomini), il fatto di praticare una rigida endogamia (si sposavano solo tra bergamini di altri paesi), l'aver usanze e idiomi con caratteristiche proprie legate all'influsso sia della cultura d'oltralpe che di quella della piana, sistemi di organizzazione diversi da quelli circostanti come ad esempio una struttura del paese a case sparse che veniva completamente abbandonato durante l'estate, e il fatto di non monticare il bestiame nella stessa valle ma di spostarsi a lunghe distanze e di commercialarlo direttamente nei mercati delle grandi città. A differenza delle altre due grandi popolazioni pastorali nomadi di chiara derivazione germanica (Walser e Cimbri), i Bergamini hanno un'origine più antica, forse longobarda.*

2. P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, Milano, Giuffrè, 1977.

3. M. Corti, "L'alpeggio nelle Alpi lombarde tra passato e presente", in *SM Annali di San Michele*, vol. 17, 2004.

4. È possibile richiedere l'accertamento della consistenza dei beni collettivi e la loro restituzione, senza prescrizione, al Commissario agli usi civici, nominato dal C.S.M. Le spese processuali sono a carico del richiedente da versare in anticipo. A 70 anni dall'emanazione della legge, sconosciuta ai più, molti contenziosi non sono ancora stati risolti (fonte: *Beni comuni e proprietà collettiva*, Nadia Carestato, 2008, Università degli studi di Padova).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.

